

Architettura e scultura landolfiana

CARLO TOSCO

1. Il catalogo delle architetture vescovili

Nella prima fase di sviluppo dell'architettura romanica, la diocesi di Torino rappresenta un osservatorio privilegiato. Sotto il segno della committenza del vescovo Landolfo un numero notevole di edifici ancora conservati consente di seguire le ricerche in atto verso un nuovo modello di chiesa, e verso forme standardizzate delle tecniche costruttive. La fonte più ricca di informazioni, per molti versi unica nel suo genere, è l'atto di fondazione dell'abbazia di Santa Maria a Cavour del 1037, che fornisce un elenco preciso degli edifici costruiti o restaurati dal vescovo¹. A quell'epoca la committenza vescovile poteva contare su maestranze che da tempo operavano nel territorio. La crisi del X secolo era ormai alle spalle, la fase più acuta di aggressività nei confronti del patrimonio ecclesiastico da parte di potenze signorili sembrava arginata.

Nella diocesi di Torino l'opera di recupero degli antichi centri di culto era iniziata con il vescovo Amizone e soprattutto con Gezzone, che poco prima del 1006 aveva fondato un monastero presso la sepoltura dei Santi Solutore Avventore e Ottavio, fuori dalle mura della città². Appena salito sulla cattedra torinese, Landolfo nel 1011 concedeva nuove donazioni al rinato santuario, e di-

La ricerca su Testona è uno sviluppo del lavoro iniziato insieme a Giulio Jeni nel Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino, per la mostra Il millennio di Testona, tenuta nella chiesa di Santa Maria nell'ottobre-novembre del 1996, sotto la direzione scientifica, nel settore dell'architettura, della prof. Vera Comoli Mandracci e di Vilma Fasoli.

¹ L'edizione del 1909 del diploma landolfiano, nel Cartario dell'abbazia di Cavour, a cura di B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo (BSSS, 3), doc. 2, pp. 8-12, che pubblica l'originale integrato dalla copia autentica del 1307, è stata rivista da Patrizia Cancian nel suo intervento in questo stesso volume. Le citazioni successive del diploma sono state controllate su quest'ultima edizione.

² Per il ruolo dei vescovi torinesi nella riforma ecclesiastica si rimanda all'intervento di G. CASIRAGHI, La collegiata di S. Maria: un tentativo di riforma vescovile, in questo stesso volume.

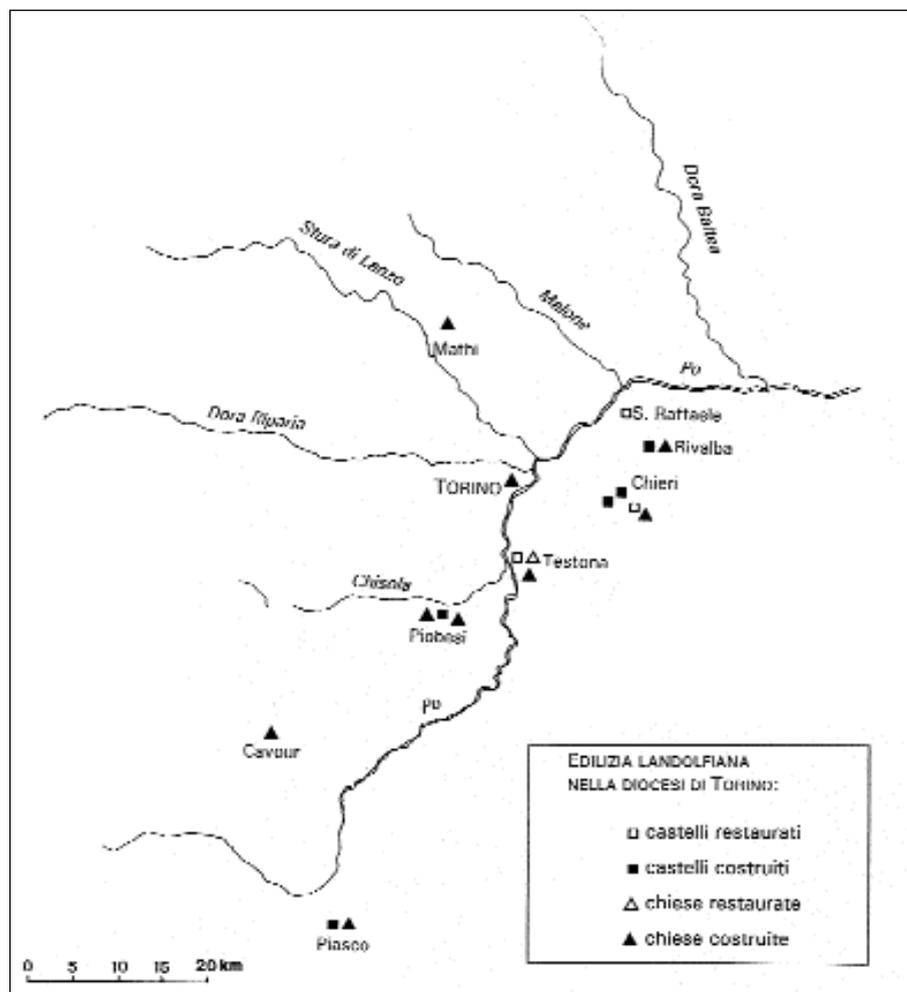


Fig. 1 - Distribuzione territoriale delle architetture commissionate dal vescovo Landolfo.

chiarava anche «di studiare con sollecitudine in che modo si possano restituire allo stato originario i monasteri e le pievi del suo episcopato che da tempo sono stati distrutti»³. L'idea di una grande campagna di restauri, la volontà di restituire in priori statu le chiese, è dunque delineata fin dai primi tempi di governo. Il progetto annunciato nel 1011 verrà perseguito con decisione. I restauri di Landolfo saranno un recupero spirituale e materiale insieme, una

³ «De monasteriis seu plebibus sui episcopati, quae olim destructae fuerant, sollicita mente pertractaret quomodo eas in priori statu restituere posse», in Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino (1006-1303), a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 3 del 1011, p. 7.

riorganizzazione delle comunità locali unita alla ristrutturazione degli edifici: l'architettura sarà il segno più efficace del rinnovamento in atto.

La fondazione dell'abbazia di Cavour, ventisei anni più tardi, chiude la parabola iniziata con la donazione al San Salvatore. Il diploma del 1037 traccia un bilancio, un testamentum, di quanto il vescovo è riuscito a realizzare, di quante chiese e castelli sono stati restaurati e di quanti nuovi edifici sono stati costruiti (fig. 1). Gli storici hanno da tempo indagato l'interesse eccezionale della fonte, e spetta agli storici dell'arte mettere in luce l'importanza di un documento che non conosce confronti nell'Italia settentrionale dell'XI per la portata del progetto di committenza vescovile⁴.

Non tutti i progetti del vescovo però andranno a buon fine: il testamento del 1037 presenta, sul piano della committenza architettonica, le luci, ma non dovevano mancare ombre. Tace infatti circa la chiesa di San Secondo, che sorgeva poco fuori dalle mura di Torino, lungo le sponde della Dora. Qui il fervore costruttivo del vescovo aveva incontrato ostacoli, nonostante i progetti di recupero. Landolfo intendeva promuovere un completo programma di ricostruzione «in aedificandis tectis et ad costruenda quaeque aedificia», programma però che doveva essere rimasto irrealizzato se ancora nel 1044, dopo la sua morte, San Secondo continuava a giacere in rovina⁵.

Per comprendere adeguatamente l'estensione e i limiti di tale slancio edilizio è necessario innanzitutto ricordare che il vescovo non interveniva su una tabula rasa di architetture dirute e in stato di abbandono. Al contrario l'analisi degli edifici ancora conservati confermerà come le maestranze abbiano operato entro schemi compositivi e tecniche costruttive già consolidate, che da almeno un trentennio avevano cominciato a trasformare radicalmente l'arte del costruire nell'intera area lombarda. Il quadro di desolazione tracciato all'inizio del documento del 1037 non deve quindi essere preso troppo alla lettera. Se per l'architettura si conserva soltanto un numero esiguo di edifici, risultano ben attestate dalla documentazione diverse chiese sorte nella diocesi di Torino tra la fine del X secolo e il primo decennio del successivo. Come nulla rimane

⁴ Spetta a E. OLIVERO il merito di un primo esame complessivo dell'edilizia dell'XI secolo nell'area torinese, con una nuova attenzione per la committenza di Landolfo: *Architettura religiosa pre-romantica e romanica nell'arcidiocesi di Torino*, Torino 1940, pp. 78-115 (Testona), pp. 115-129 (Cavour), pp. 129-132 (Chieri); il merito non è da poco se si considera che all'epoca gli edifici erano quasi inediti, e nessuno di essi era entrato nel grande catalogo di A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1914-1917, dove figura soltanto, senza riferimenti a Landolfo, il San Giovanni ai Campi di Piobesi (vol. III, pp. 284-85). Di recente si segnalano, per l'architettura, il contributo di G. CARTÀ, *Itinerario architettonico, in Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994, pp. 82-86, e per la scultura E. PAGELLA, *Committenza vescovile e attività costruttiva all'aprirsi del Mille: Landolfo di Torino*, in *Storia di Torino*, vol. I *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 408-416, che in relazione ai singoli monumenti giudica come «senza strumenti conoscitivi aggiornati sia più prudente non avventurarsi in altre congetture interpretative» (p. 413); per i rapporti tra Landolfo e l'edilizia vescovile contemporanea: C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, pp. 145-48.

⁵ A.A. SETTA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino cit.*, p. 810.

dei lavori promossi da Gezone al monastero di San Solutore, non esistono tracce romaniche della pieve di Santa Maria a Sangano, che lo stesso Landolfo nel 1011 confermava al San Solutore, indicandola come «constructa»⁶, o della pieve di San Pietro a Gassino, assegnata al sacerdote Lissone⁷. Quando nel 1017 Landolfo concedeva una donazione al monastero femminile di San Pietro, posto dentro le mura della città di Torino, attribuiva alla badessa Costantina tre basilicae che da tempo dovevano essere presenti nel territorio di Scarnafigi⁸. Una valutazione del rinnovamento architettonico landolfiano è dunque resa difficile proprio per la perdita di buona parte del contesto in cui questi edifici si erano inseriti. Anche per un elemento di vitale importanza come la cripta non conosciamo, nella diocesi medievale di Torino, un solo esempio anteriore ai casi di Testona, Chieri e Cavour. Eppure la tipologia già doveva essere diffusa a livello locale, e siamo informati dalle fonti che nella chiesa di San Mauro Torinese, posta alle pendici del colle di Superga, già ricordata nel 991, una cripta esisteva sotto il presbiterio⁹.

Sul piano generale nel diploma del 1037 compaiono alcune indicazioni di grande interesse per comprendere lo sviluppo delle arti nella diocesi. La cancelleria che opera al servizio del vescovo tende a utilizzare terminologie e formulari ricorrenti anche in rapporto alla committenza e ai lavori di costruzione. Un'espressione caratteristica per indicare le opere commissionate da Landolfo è quella di fieri iussit, che ricorre due volte nel testo. Si tratta di una formula testimoniata con buona frequenza nella prima architettura romanica, per esprimere una committenza posta ai vertici della società ecclesiastica, abbaziale o più frequentemente vescovile¹⁰. Nell'area subalpina si segnala il precedente significativo della lapide di Bruningo nel San Secondo Asti¹¹. Altri confronti con testi epigrafici coevi si riconoscono in rapporto alla lapide eporediese di Varmondo della fine del X secolo, oggi conservata nel deambulatorio della cattedrale¹². Come Varmondo a Ivrea aveva deciso di aprire un cantiere «ab imo»,

⁶ Cartario dell'abbazia di San Solutore cit., doc. 3, p. 8.

⁷ Le carte dell'archivio del duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433), a cura di G. Borghesio e C. Fasola, Torino 1931 (BSSS, 106), doc. 3, pp. 6-7.

⁸ Documenti inediti di Scarnafigi, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1902 (BSSS, 12), doc. 2, pp. 236-37.

⁹ C. TOSCO, Dalla chiesa al castello di San Mauro: itinerari di un culto e di una fortificazione, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., 48 (1996).

¹⁰ Per una raccolta di testimonianze documentarie ed epigrafiche: TOSCO, Architetti e committenti cit., pp. 35-42.

¹¹ Il testo della lapide, oggi affissa nella navata sinistra della chiesa, recita: «BRUNINGUS VENERABILIS UMILIS / EPISCOPUS FIERI IUSSIT». Per un'indagine epigrafica: G. FISSORE, A proposito della lapide di Bruningo vescovo di Asti: note paleografiche sull'uso delle scritture d'apparato nel secolo X, in BSBS 77 (1979), pp. 5-32.

¹² «CONDIDIT HOC / DOMINO PRAE / SUL VVARMUN / DUS AB IMO». Sul cantiere varmondiano a Ivrea e sulla lapide di fondazione: D. DE BERNARDI FERRERO, La cattedrale d'Ivrea, in Saggi in onore di G. De Angelis d'Ossat, Roma 1987, pp. 123-128, e A. PERONI, Il ruolo della committenza vescovile alle soglie del Mille: il caso di Varmondo di Ivrea, in XXXIX Settimana del Centro italiano di studi sul-

allo stesso modo Landolfo a Torino «ab imis erexit» la nuova cattedrale. La volontà di rinnovare la chiesa matrice della diocesi, ereditata dall'età paleocristiana, si traduce in entrambi i casi in una ricostruzione completa della fabbrica. I destini diversi dei due edifici impediscono purtroppo confronti: mentre rimane ben conservata nella sua struttura occidentale la chiesa eporediese, il duomo di Torino verrà cancellato dalla ristrutturazione quattrocentesca.

Nella nuova abbazia di Cavour Landolfo si preoccupa di stabilire quali dovranno essere i compiti pratici del primo abate Giovanni: la cura de luminaribus (lampade liturgiche), de ministeriis (svolgimento del culto diurno e notturno), e de sarcitectis. Allo stesso modo, nella donazione al monastero torinese di San Pietro, Landolfo raccomanda alla badessa Costantina la sollecitudine «de officiis divinis, diurnis et nocturnis, de luminaribus, et sarcitectis»¹³. Il termine sarcitector non è di derivazione classica, e lo si incontra nel VII secolo nelle Etymologiae di Isidoro di Siviglia, come crasi di sarcio e di tectum, per indicare un operaio specializzato nella copertura dei tetti con scandole lignee¹⁴. Data la grande diffusione dell'enciclopedia isidoriana il termine, con i suoi derivati, aveva conosciuto una certa fortuna, estendendosi in modo più generico alle opere di manutenzione delle coperture di edifici. Nell'età carolingia lo riprendeva alla lettera Rabano Mauro nel De rerum naturis¹⁵. Il fatto che i diplomi landolfiani lo impieghino denota una probabile conoscenza, nell'ambiente della cancelleria vescovile, della terminologia elaborata nel trattato di Isidoro. Nell'ambito della cattedrale torinese un interesse per le Etymologiae restava vivo, e troverà una conferma figurativa più tardi, nel secolo successivo, quando ampie citazioni del trattato verranno riportate nelle iscrizioni del mosaico del San Salvatore¹⁶.

Il formulario impiegato da Landolfo non era però caratteristico soltanto della cancelleria torinese. Si conservano nell'Italia settentrionale altri documenti coevi analoghi, di grande interesse per la storia dell'architettura dal momento che forniscono puntuali date di riscontro e modalità operative della committenza. Nel 1011 la carta di fondazione di una canonica presso la pieve di San Michele Arcangelo a Nonantola utilizza una terminologia simile a quel-

l'Alto Medioevo (Spoleto, 1991): Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale, vol. I, Spoleto 1992, pp. 243-271; G. ROMANO, Difficoltà dell'XI secolo, in Piemonte romanico cit., pp. 148-151. Sono attualmente in corso di stampa, nel primo volume della Storia della diocesi d'Ivrea, gli scavi archeologici nella cattedrale guidati da Luisella Pejrani Baricco e le ricerche sull'architettura condotte da Anna Segagni Malacart e da chi scrive.

¹³ Documenti inediti di Scarnafigi cit., doc. II, p. 237.

¹⁴ Etymologiae XIX,19,2 (ediz. critica a cura di W.M. Lindsay, Oxford 1911). Sulla terminologia edilizia in Isidoro e nelle fonti altomedievali: N. PEVSNER, Terms of Architectural Planning in the Middle Ages, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 5 (1942), pp. 232-237; C. TOSCO, Isidoro di Siviglia e l'architettura dell'Alto Medioevo, in «Studi storici», 34-1 (1993), pp. 95-124.

¹⁵ PL, 111, 565.

¹⁶ Rinvenuto in frammenti nel 1909 e oggi ai Museo di Antichità di Torino: E. KITZINGER, World Map and Fortune's Wheel: a Medieval Mosaic Floor in Turin, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 117 (1973), pp. 348-354, e C. SEGRE MONTEI, L'arte in città: il mosaico pavimentale del Duomo, in Storia di Torino cit., pp. 579-584.

la di Landolfo. Nel documento si stabilisce che l'archipresbitero, posto a capo della collegio canonica, abbia cura «in luminariis, in architectis, in ospitibus, in decimis»¹⁷. In questo caso l'estensore del documento ha preferito utilizzare l'espressione derivata in architectis, sempre lontana dall'uso classico, per indicare globalmente i lavori di architettura¹⁸.

La committenza landolfiana non era limitata ai soli edifici religiosi, ma si estendeva anche alle opere difensive dei castelli, indispensabili per garantire l'autonomia del potere vescovile. In rapporto alle località menzionate per le costruzioni il diploma del 1037 non presenta particolari difficoltà di identificazione topografica¹⁹. L'elenco tracciato da Landolfo inizia con la collegiata di Santa Maria a Chieri, costruita fuori dal castello, e si conclude con il monastero di Cavour. Dal momento che un atto del 1016 ricorda la chiesa di Chieri come già esistente²⁰, è probabile che questo sia stato il primo intervento promosso dal vescovo, appena salito alla cattedra di Torino, portato a termine entro sei anni. Il risultato infatti viene definito sul piano estetico pulcher, e sul piano operativo celerrimo.

Nel diploma si distinguono sempre con attenzione gli interventi di restauro dalle costruzioni realizzate ex novo. I restauri vengono definiti con termini appropriati: meliori opere consummavit (castello di Chieri), altius extulit (prima chiesa di Testona); per la realizzazione di nuovi edifici si utilizzano invece, oltre al fieri iussit, le formule coepit atque complevit (castelli di Mocoriadum e Tizanium, chiesa di Rivalba, chiese e castello di Piobesi), coepit et consummavit (castello e chiesa di Piasco), erexit atque perfecit (cattedrale di Torino), o più semplicemente extruxit (Santa Maria di Testona). In diversi casi vengono forniti particolari costruttivi sugli edifici: per Testona si parla di un claustrum e di officinae, mentre maggiori informazioni compaiono sulle architetture militari, distinguendo la presenza di torri, muri e fossati. Come in tutte le fonti dell'XI secolo, il vocabolario estetico è alquanto limitato: dove compaiono valutazioni qualitative sulle opere si impiegano semplici espressioni come pul-

¹⁷ Antiquitates Italicæ Medii Aevii, vol. V, diss. 64, col. 341. Sulla pieve di Nonantola: M.G. MUROLO, Nonantola: la Pieve di San Michele Arcangelo, in «Arte cristiana», 67 (1979), pp. 254-262, e A. ZOBOLI, La chiesa di S. Michele Arcangelo in Nonantola, Modena 1987.

¹⁸ Si possono segnalare altri usi e derivazioni nei documenti dell'età romanica. Nel X secolo Aitone di Vercelli impiega l'espressione simile «architecta reparari», forse in riferimento alla manutenzione dei tetti delle chiese (De pressuris ecclesiasticis, in PL, 134, 90). Il termine richiamava passi biblici, e nel testo della Vulgata compare in Isaia 3,3 l'espressione «de architectis».

¹⁹ Soltanto per i castelli di Mocoriadum e Tizanium, costruiti presso Chieri, è necessario riferirsi alle precisazioni di A.A. SETTIA che, in base a una nuova lettura dell'originale, ha corretto la proposta del Gabotto, collocandoli nell'odierno territorio di Pino Torinese: Due castelli del vescovo di Torino nel secolo XI: «Mocoriadum» e «Tizanium», in BSBS, 71 (1973), pp. 313-324 (oggi anche in Id., Tracce di Medioevo, Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord, Torino 1996, pp. 159-169).

²⁰ «In loco Cario intus canonica ecclesiae Sanctae Dei genitricis Mariae», in Carte superstiti del monastero di San Pietro a Torino (989-1300), a cura di F. Gabotto, in Cartari minori, Pinerolo 1902 (BSSS, 69-III), doc. 3, p. 147. Per questa testimonianza: G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino nel medioevo, Torino 1979 (BSSS, 196), p. 89.

cher e digno opere. Soltanto due chiese vengono segnalate in questo modo: la collegiata di Chieri e il duomo di Torino. Si trattava evidentemente delle costruzioni più rilevanti nell'impegno architettonico e decorativo. È da notare infine che le chiese fondate da Landolfo, e di cui si conosce il titolo originario, sono quasi tutte dedicate a Santa Maria (Chieri, Testona, Cavour e pieve di Piobesi). Si affermava dunque da parte del vescovo una marcata tendenza ad alimentare il culto della Vergine all'interno della diocesi.

Una volta chiarite le modalità degli interventi è indispensabile a questo punto fissare, sulla base della documentazione, il catalogo delle architetture landolfiane. L'esame non si fermerà sulla carta, e nel patrimonio monumentale torinese potremo constatare una serie notevolissima di riscontri. Le analisi purtroppo saranno limitate alla sola architettura religiosa, perché dei castelli costruiti o restaurati da Landolfo è difficile, allo stato attuale, riconoscere elementi dell'XI secolo, mentre le notizie più sicure possono essere dedotte dalla lettura delle fonti²¹.

In definitiva è questo il quadro complessivo dell'edilizia landolfiana offerto dal documento:

1. Restauro dei castelli di Chieri, Testona e San Raffaele.
2. Restauro della chiesa presso il castello di Testona.
3. Costruzione dei castelli di Mocoriadum, Tizanium, Rivalba, Piobesi e Piasco.
4. Costruzione delle chiese di Santa Maria a Chieri, Santa Maria a Testona, Rivalba, Mathi, San Lorenzo e Santa Maria a Piobesi, Piasco, del monastero di Santa Maria a Cavour, e completa ricostruzione del duomo di Torino.

Il diploma del 1037 rivela in definitiva un interesse del tutto particolare verso l'arte del costruire, insolito per l'XI secolo. Il catalogo delle committenze vescovili è compilato con cura meticolosa, preciso ogni volta nell'indicare la portata dei lavori, fino a ricordare il numero delle torri costruite nel castello di Piasco e le officine realizzate a Testona accanto al chiostro. In tale attenzione privilegiata si riconosce un atteggiamento nuovo: un coinvolgimento diretto della committenza vescovile nei progetti di costruzione.

2. Testona e la comunità canonica

Tra le fondazioni landolfiane, Santa Maria di Testona è senza dubbio una delle meglio conservate²². Secondo il diploma del 1037, Landolfo aveva poten-

²¹ Per un'analisi del diploma del 1037 in rapporto all'architettura fortificata del secolo XI: A.A. SETTIA, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli 1984, pp. 201-202. In particolare sul Castelvecchio di Testona si vedano i risultati delle ricerche di Mirella Montanari, in questo stesso volume.

²² Per la chiesa e la cripta di Testona cfr. OLIVERO e CARITÀ, cit. alla nota 4; cfr. anche A. MISTRAN-GELO et alii, La chiesa di S. Maria in Testona, Chieri 1976, e M. CHIANALE, L'antica chiesa di Santa Maria a Testona, Torino 1996; G. JENI, C. TOSCO, L'architettura, in Il millennio di Testona e la



Fig. 2 - Testona, S. Maria: il campanile in una fotografia di Carlo Nigra (Musei Civici di Torino).

ziato con nuove mura la fortificazione, ricostruito la chiesa del castello e innalzata nel pianoro sottostante una prevostura, dove venivano insediati 24 canonici, dotati di beni e cappelle: «Cinse con mura e con una torre il castello di Testona, costruì più alta la chiesa, e quivi anche nel piano edificò una chiesa in onore della sempre vergine Maria, madre di Dio, con un chiostro e tutte le fabbriche assegnate ai canonici»²³. La scelta era caduta su un territorio segnato dalla colonizzazione romana e rivitalizzato da un consistente stanziamento longobardo, dove era disponibile materiale edilizio da utilizzare per la costruzione delle murature²⁴. Nella chiesa gli interventi barocchi hanno soltanto in parte alterato le strutture dell'XI secolo, sovrapponendo un rivestimento che ha interessato lo spazio interno e l'aggiunta di due cappelle laterali sul fianco nord, mentre alla facciata è stato applicato nel 1734 un nuovo portico di ingresso²⁵. Lo scheletro dell'edificio però è rimasto sostanzialmente quello romanico. Ad un primo esame le parti che meglio restituiscono l'assetto primitivo sono il campanile (fig. 2) e la cripta, ma le indagini, pubblicate in questo stesso volume, condotte con tecniche termografiche da Monica Volinia, grazie all'intervento del Laboratorio di Restauro del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino, e il rilievo architettonico delle strutture, curato da Silvia Brusa, hanno consentito di ottenere un'immagine più completa dell'edificio landolfiano. L'odierno impianto a tre navi ricalca quello originario, con uno sviluppo complessivo di nove campate, e tre absidi terminali poste ad oriente, di cui soltanto quella nord è tuttora in parte conservata in alzato, nell'ambiente adibito a sacrestia. All'ingresso era applicato un portico, non sappiamo se già a partire dalla fase landolfiana, in seguito sostituito da quello settecentesco. La struttura però è testimoniata dalle fonti: nel 1123 il prevosto della collegiata Andrea sigla un documento «nel portico di Santa Maria presso Testona»²⁶.

chiesa di S. Maria nei documenti, nella religiosità, nell'architettura 996-1996, Torino 1996, pp. 30-46. La cartografia storica non offre per Santa Maria riscontri decisivi, per la presenza di immagini della chiesa troppo idealizzate, come nella mappa del territorio chierese del 1457 o nella veduta del Bombarda del 1596, entrambe all'Archivio Storico del Comune di Chieri; per queste immagini da ultimo: C. BERLOTTI, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in *Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996, pp. 259-261. Nuovi elementi sulla chiesa verranno forniti dagli scavi tuttora in corso nell'area dell'abside meridionale, diretti dalla dott. Gabriella Pantò per conto della Soprintendenza Archeologica del Piemonte.

²³ «Castrum denique Testone muris cinxit, turrim vero, ecclesiamque altius extulit, ubi quoque in plano aeccliam in honore sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae cum claustro omnibusque officinis canonicis debitis extruxit», in *Cartario dell'abbazia di Cavour cit.*, doc. 2, p. 9.

²⁴ Sulle vicende del popolamento a Testona: C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri - Vicende del popolamento sulla collina torinese nel Medioevo*, Torino 1986 (BSSS, 182).

²⁵ L'iscrizione di facciata testimonia questa fase di intervento: «D.O.M. UT FERVENTIUS VIGEAT / DEIPARE CLIENTUM DEVOTIO / ELEGANTIOR TEMPLI SURGIT / PROSPECTUS / ANNO DOMINI MDCCXXXIV».

²⁶ «In porticu Sanctae Mariae apud Testonam», in *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 27, p. 49; il portico compare anche più tardi nelle fonti, ad esempio: *Cartario di Santa Maria di Testona*, a cura di V. Ansaldi, in *Cartari minori*, Pinerolo 1909 (BSSS, 43-II), doc. 6 del 1228, p. 116: «In porticu canonicae Testonensis».



Fig. 3 - Testona, S. Maria: lato nord in una fotografia anteriore ai restauri degli anni Trenta (Musei Civici di Torino).

Le pareti longitudinali della chiesa mantengono l'assetto romanico, e dove sono libere dal rivestimento di intonaco mostrano porzioni della muratura primitiva, analoga a quella ben visibile nel campanile. Larghi tratti del cleristorio nord sono conservati al di sotto della sopraelevazione realizzata per l'inserimento della volta a botte con lunettoni, che copre tuttora la nave mediana (fig. 3). La cornice di archetti pensili segna l'altezza di gronda originaria, mentre una fila più bassa, di nove archetti continui, corrisponde all'imposta della volta a botte che, nella fabbrica landolfiana, doveva coprire il presbiterio. Anche sul lato opposto è ancora possibile osservare lacerti della parete dell'XI secolo, all'interno di un ambiente porticato ricavato su una manica del cortile. Il campanile è accostato al lato settentrionale come un corpo di fabbrica indipendente, a filo della fronte originaria, e mantiene intatta buona parte della composizione muraria romanica²⁷. La torre si sviluppa in altezza, sopra uno zoccolo di base, per sette specchiature, dove soltanto quelle più basse mantengono l'assetto originario: nella penultima venne inserito l'orologio, mentre l'ultima è frutto di un consistente rimaneggiamento. In relazione all'apparato decorativo, la scelta dei costruttori optò per un sistema uniforme a lesena mediana collocata al centro di ogni specchiatura, che spartisce una cornice di tre archetti pensili

²⁷ Per l'analisi e la classificazione del materiale edilizio di reimpiego romano, cfr. l'intervento di Cristiana De Marchi in questo stesso volume.

per parte, coronata dalla tradizionale fila di mattoni disposti a dente di sega. Il materiale da costruzione è misto, con l'utilizzo di frammenti laterizi, talvolta collocati in file a spinapesce, di embrici romani, di ciottoli fluviali, di pietre di grosso taglio, riservate soprattutto allo zoccolo basamentale. In altezza le murature divengono più sottili e le monofore tendono ad aumentare nel numero e nelle dimensioni, fino alla bifora occlusa dall'orologio, secondo una tecnica di alleggerimento progressivo delle murature in elaborazione nei campanili della prima età romanica²⁸.

Il rivestimento barocco della chiesa (fig. 4) e l'assetto del nucleo medievale originario vennero indagati nel corso dei restauri condotti a Testona a cura della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, iniziati nel 1934 e conclusi nel 1941²⁹. In concomitanza con gli interventi di recupero vennero scattate alcune fotografie e curata una campagna di rilievi architettonici, eseguiti dall'arch. L. Tamagno, oggi conservati presso l'Archivio Disegni della Soprintendenza, insieme ai progetti di restauro. Tra le fotografie scattate in occasione dei lavori, si segnala quella che riproduce il cleristorio nord della chiesa, con la decorazione romanica in avanzato degrado (fig. 3), dimostrando che buona parte della cornice attuale di archetti pensili è frutto di un'aggiunta in stile. I disegni di rilievo costituivano la base per i futuri programmi di restauro e restano per noi un riscontro importante nell'analisi delle strutture. Nel quadro degli interventi, i restauratori decisero di variare l'assetto degli ingressi originari alla cripta, inizialmente posti ai lati con due rampe separate di scale, secondo un percorso che doveva essersi mantenuto fino ad allora fedele all'assetto originario (fig. 5). L'intervento invece comportò la creazione di una sola scala mediana che scende dalla navata, e il conseguente sfondamento della parete romanica, per consentire l'apertura di un vano d'accesso centrale. La sala ha così perduto la possibilità di un doppia circolazione, come normalmente avveniva nelle cripte dell'XI secolo, con ogni probabilità in riferimento a percorsi stabiliti di ingresso e di uscita.

Un elemento di grande interesse è offerto dai restauratori degli anni Trenta in rapporto alla sezione originaria dei pilastri. Il disegno dell'arch. Tamagno già ricordato rivela l'assetto del nucleo interno del quarto pilastro meridionale, indagato tramite uno sbrecciamento dell'involucro barocco. Ne risulta una sezione a T, dove la struttura tradizionale è variata con l'innesto aggiuntivo di una lesena, rivolta verso le navatelle. Questa doveva essere la forma dei soste-

²⁸ Per un confronto con i campanili contemporanei dell'Italia nord-occidentale: G. GALASSI, Il campanile di Baggio e gli archetipi delle torri lombarde, in «Palladio», n.s., 1 (1951), pp. 70-77; G. PANAZZA, Campanili romanici di Pavia, in «Arte lombarda», 2 (1956), pp. 18-27; A. SEGAGNI MALACART, La "Torre Civica" di Pavia e le torri campanarie padane del secolo XI, in «Arte medievale», II ser., IV-2 (1990), pp. 99-120.

²⁹ Per i restauri novecenteschi: D. BIANCOLINI, G. FEA, S. Maria di Testona tra il 1934 e il 1941: Cronache di restauro, in Ricerche a Testona per una storia della Comunità, Torino 1980, pp. 187-194. L'intervento venne curato dalla Soprintendenza ai Monumenti di Torino, per interessamento diretto del can. Giovanni Gambino, priore di Santa Maria, che ne ha lasciato testimonianza nel diario oggi conservato all'Archivio Parrocchiale. I lavori vennero diretti da Gino Chierici con la consulenza storica di Eugenio Olivero.



Fig. 4 - Testona, S. Maria: l'interno in una fotografia degli anni Trenta, con il sistema di accesso alla cripta antecedente ai restauri (Musei Civici di Torino).

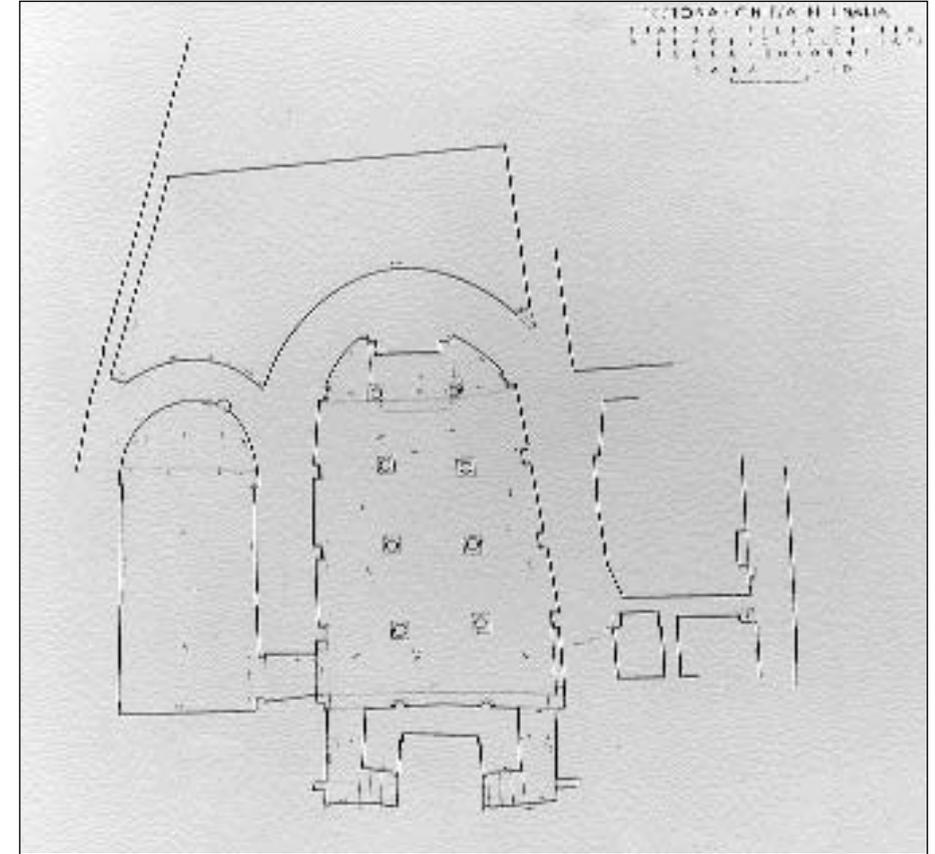


Fig. 5 - Testona, S. Maria: pianta della cripta prima dei restauri degli anni Trenta (Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, Archivio disegni).

gni primitivi della chiesa, che dimostrano così una precoce ricerca di articolazione. Non possiamo sapere oggi se alla lesena corrispondesse un arco trasversale gettato sulla navata minore, per sorreggere un sistema di volte a crociera. Certo è, come vedremo, che alla soluzione dei pilastri documentata a Testona corrispondono puntuali rimandi negli sviluppi della prima architettura romanica piemontese. Nulla si può dire con sicurezza circa le coperture originarie: le indagini termografiche hanno stabilito la mancanza di immorsatura delle volte odierne, e quindi una loro posteriorità rispetto alla fabbrica landolfiana, sia in rapporto alle vele e agli archi trasversi della navata mediana, sia in rapporto alle navatelle. Una travatura lignea sullo spazio centrale rimane pertanto probabile, mentre per le navi laterali resta allo stato di ipotesi la costruzione di un sistema di crociera. Appare ormai acquisito del resto dalla critica che l'articolazione dei pilastri, almeno fino alla metà dell'XI secolo, non comportava necessariamente un collegamento con sistemi di copertura volta-

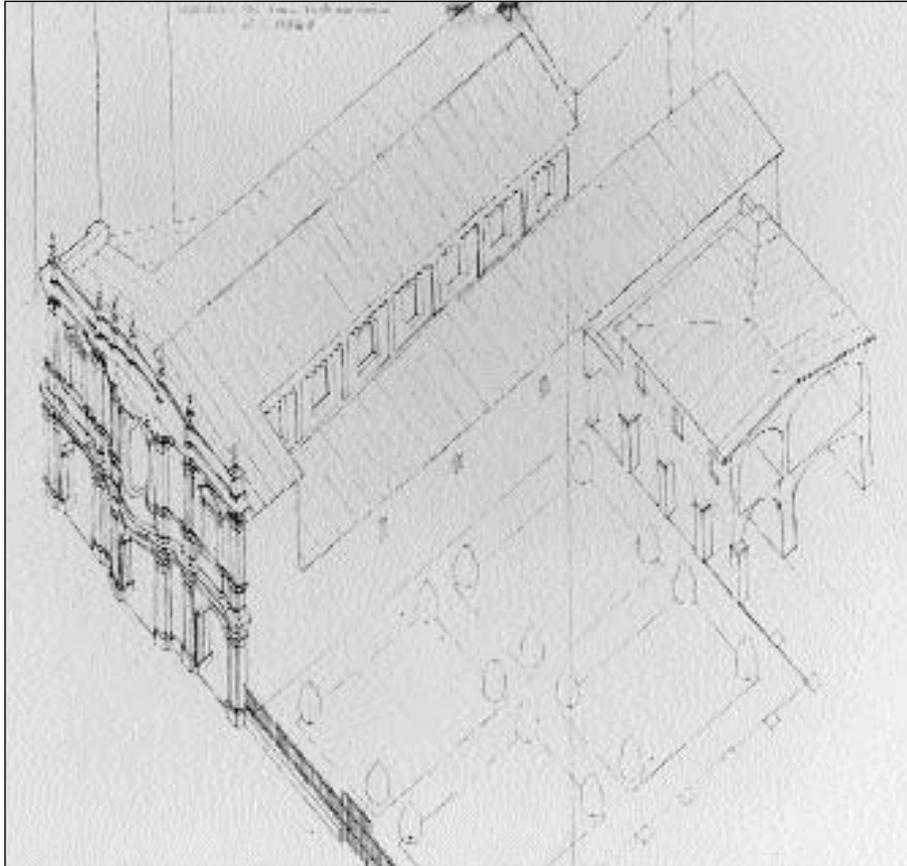


Fig. 6 - Testona, S. Maria: veduta assonometrica del progetto di restauro del 1939 (Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, Archivio disegni).

ti³⁰. La termografia si è rivelata di grande utilità anche per l'analisi del paramento dell'abside maggiore. Qui è stata individuata la presenza di un coronamento di nicchie a fornice, occultato al di sotto del rivestimento ad intonaco odierno. Una sola di queste nicchie in parte sopravvive, nascosta dallo spiovente del tetto, in corrispondenza del lato settentrionale.

La cripta di Testona (figg. 7-8) è suddivisa in tre navate da colonnine dal fusto monolitico, dotate di capitelli in muratura scantonati agli spigoli e di basi irregolari con semplici modanature. L'estensione in lunghezza raggiunge le cinque campate, per terminare in un'abside semicircolare che descrive il perimetro interno senza elementi intermedi rispetto alle navatelle. Le volte

³⁰ Cfr. a proposito il bilancio di A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, vol. III, t. III, Milano 1996, p. 127.

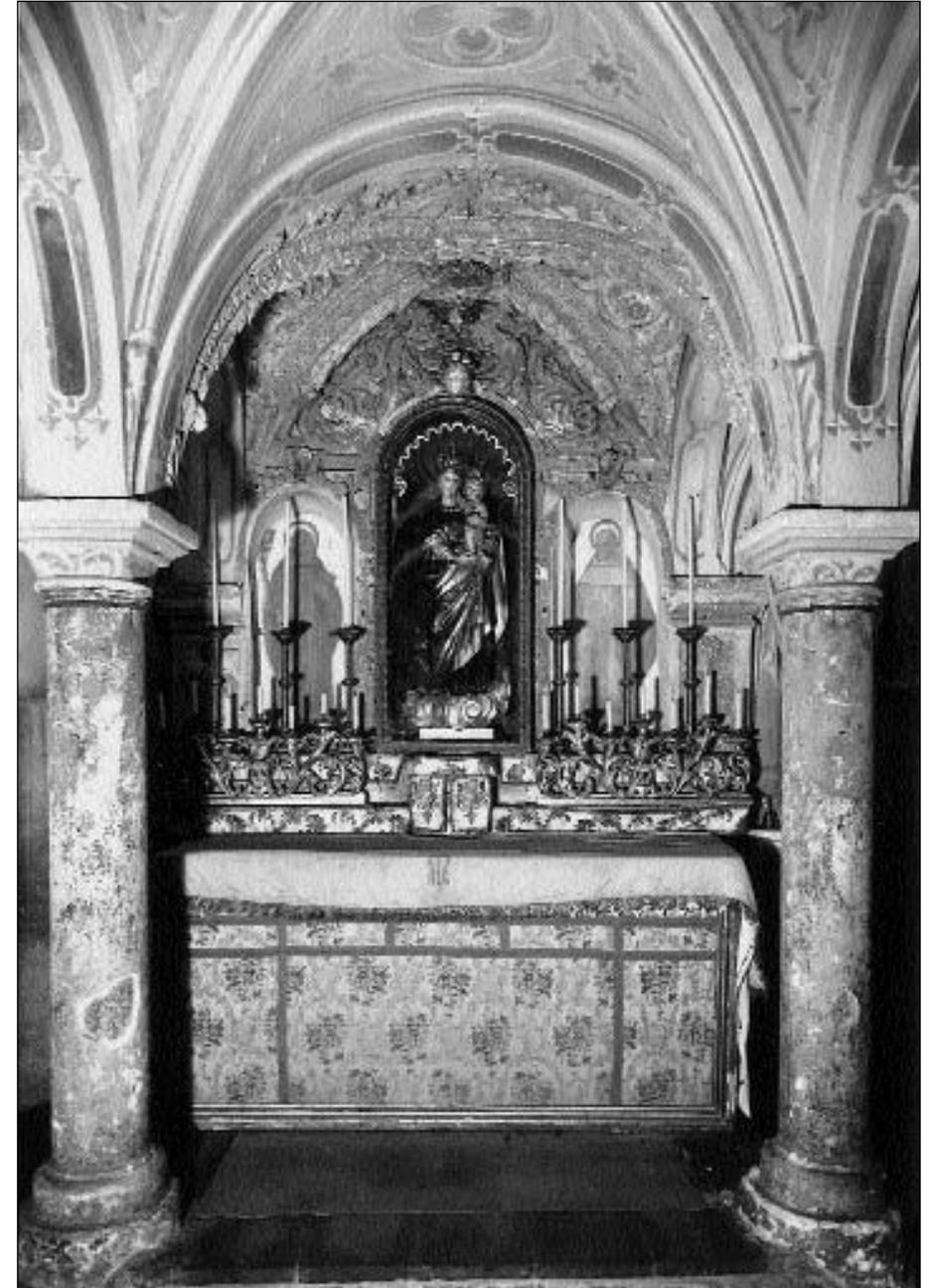


Fig. 7 - Testona, S. Maria: la cripta e l'altare della Madonna delle Grazie prima dei restauri (Musei Civici di Torino).



Fig. 8 - Testona, S. Maria: la cripta allo stato attuale.



Fig. 9 - Testona, S. Maria, cripta: particolare di un capitello in laterizio del lato nord.

a crociera sono dotate di sottarchi sporgenti dall'intradosso, lungo il perimetro di base, mentre in corrispondenza dell'abside vengono impiegati voltini di raccordo a tre vele. Le ricadute dei sottarchi sono accolte da semicolonne poste lungo il perimetro interno delle pareti, realizzate con mattoni sagomati curvilinei (fig. 9). La sala delinea una planimetria trapezoidale, restringendosi sensibilmente verso oriente: la larghezza passa da 6,9 m. nella campata d'ingresso a 5,3 m. in corrispondenza dell'attacco dell'abside. Gli interventi barocchi e i restauri moderni hanno cancellato la posizione originaria dell'altare.

La cripta non limitava la sua estensione allo spazio sottostante il presbiterio, ma era articolata dall'aggiunta di una coppia di ambienti laterali, che dovevano presentarsi come corridoi simmetrici, allungati fino al livello delle absidi che concludevano le navatelle della chiesa superiore. Di questi ambienti si conserva soltanto quello settentrionale, oggi non adeguatamente valorizzato e adibito a sede impropria degli impianti termici. Pochi frammenti rimangono sul lato sud corrispondente, con un accenno di curvatura dell'abside, ma una porzione del muro originario, ancora libera dall'intonaco, condivide i caratteri costruttivi della fase romanica. La cripta di Testona si estendeva quindi in larghezza anche nello spazio delle navatelle, e il presbiterio doveva presentarsi di conseguenza come un'ampia piattaforma, che dilatava sensibilmente l'area

sacrale della chiesa. Soltanto più tardi gli adattamenti barocchi hanno segnato l'accorciamento delle navatelle, con l'inserimento di setti murari trasversali e la formazione di sacrestie³¹.

3. Chieri e il complesso della collegiata

Il diploma del 1037 ricorda con diversi particolari i lavori di costruzione condotti da Landolfo a Chieri: «Terminò con mura più alte e opera più adeguata la torre e il castello di Chieri, e comandò che fosse costruita la chiesa in onore di Santa Maria madre di Dio, non lontano dallo stesso castello, con bella opera e in pochissimo tempo, e le diede decoro con chierici, immagini, e altri ornamenti per i sacri culti»³². Scomparso il castello, in città sopravvive una parte della cripta sotto l'odierno duomo di Santa Maria della Scala, mentre le indagini archeologiche più recenti hanno restituito all'età landolfiana anche la struttura del battistero³³. È anche andato perduto tutto l'apparato decorativo che ornava l'edificio, e le immagini sacre (signa) ricordate nel documento. La collegiata si trovava non lontano dal castello, effettivamente costruita in breve tempo se nel 1016, come abbiamo visto, risultava già attiva. Il luogo prescelto coincideva con il municipium di Carreum Potentia, un sito di consistente romanizzazione, che poteva fornire abbondanti depositi di materiale edilizio antico³⁴. Circa l'assetto della chiesa landolfiana è impossibile per il momento formulare ipotesi: l'edificio venne demolito e ricostruito in età gotica, mentre appaiono in parte da chiarire le fasi della nuova fabbrica. La chiesa realizzata

³¹ Tale assetto della chiesa si deve probabilmente all'arrivo dei padri cistercensi, insediati a Testona a partire dal 1617, e risulta già documentato nella Relazione dalla visita apostolica condotta nel 1650, i cui documenti sono oggi conservati a Roma presso l'Archivio Segreto Vaticano (S.C. Statu Regularium, relationes, vol. 16); a proposito: JENI, *L'architettura*, in *Il millennio di Testona cit.*, p. 34, e CHIANALE, *L'antica chiesa di Santa Maria cit.*, p. 12. Altre informazioni si ottengono dalla visita apostolica di Angelo Peruzzi del 1584: le strutture minacciavano rovina, la chiesa veniva definita «simplice et campestre», con «parietes rudes» e «male coperta», ancora priva di pavimentazione (Archivio Arcivescovile di Torino, Visite pastorali, 7.15, fol. 510).

³² «Turrim et castrum in Quario altioribus muris et meliori opere consum(m)avit; ecclesiam vero in honore sanctae Dei genitricis Mariae non procul ab eodem castro pulchro ac celerrimo opere fieri iussit eamque clericis, signis, ceterisque cultibus sacrisque ornatibus decoravit», in Cartario dell'abbazia di Cavour cit., doc. 2, p. 9.

³³ G. PANTÒ, *Venti anni di interrogativi sulle testimonianze archeologiche del Battistero*, in *Il Battistero di Chieri tra archeologia e restauro*, a cura di Ead. e D. Biancolini, Torino 1994, pp. 49-77.

³⁴ Per un aggiornamento sull'archeologia romana chierese: E. ZANDA, *Lo sviluppo della città in età romana*, in *Il Battistero di Chieri cit.*, pp. 39-47. Il materiale di reimpiego venne utilizzato in modo sistematico nella fase landolfiana della collegiata, e l'altare composto con frammenti scultorei romani; nelle strutture si rinvenne anche la lapide di Genesia del 488: G. CRESCI MARRONE, *Le iscrizioni di Chieri romana*, Chieri 1984, n. 10, pp. 46-48, e *Id.*, *I Romani nel Chierese*, in *Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana*, Torino 1987, p. 33.



Fig. 10 - Chieri, duomo di S. Maria, battistero.

nell'XI secolo giace presumibilmente ancora, nel suo impianto di fondazione, sotto il livello della collegiata odierna, e soltanto un pianificato intervento di scavo stratigrafico potrebbe riportarne alla luce la planimetria. Per l'edificio odierno di sicuro sappiamo che un cantiere venne aperto nel 1405 e una consacrazione amministrata nel 1436, ma risulta ancora difficile distinguere nell'assetto del duomo la probabile permanenza di precedenti strutture trecentesche³⁵. Certo è che il nuovo cantiere arrivò a coinvolgere anche il battistero, già collocato sul fianco meridionale della chiesa preesistente, con il restauro nel 1432 del sistema di copertura e la commissione a Guglielmetto Fantini del ciclo di affreschi con la passione di Cristo, applicati alle pareti del tamburo³⁶.

Se il battistero mantenne a lungo le sue funzioni, la cripta divenne oggetto di attenzione nuova soltanto nel secolo scorso, per merito del canonico Antonio Bosio, che per primo si era calato nell'ambiente sotterraneo³⁷. L'assetto

³⁵ Sulla fase quattrocentesca: E. OLIVERO, *L'architettura gotica del Duomo di Chieri*, Torino 1939, e *Duomo di Chieri-Quindici secoli di storia*, a cura di E. Bossignana, Pinerolo 1986. Cfr. anche A. CAVALLARI MURAT, *La Collégiale de Chieri*, in *Congrès archéologique du Piémont* (Turin 1971), Paris 1978, pp. 378-386.

³⁶ Per la decorazione pittorica del battistero: G. ROMANO, *Momenti del Quattrocento chierese*, in *Arte del Quattrocento a Chieri per i restauri del battistero*, a cura di M. Di Macco e Id., Torino 1988, pp. 11-12.

³⁷ A. BOSIO, *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri*, Torino 1878; sulla scoperta della cripta landolfiana cfr. la viva rievocazione C. DANNA, *Commemora-*

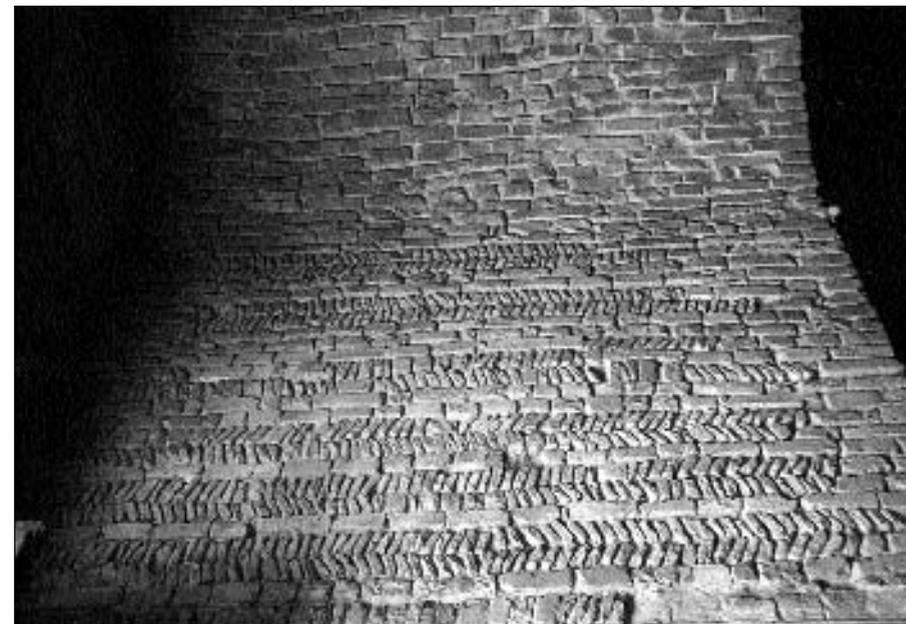


Fig. 11 - Chieri, duomo di S. Maria, battistero: la muratura in corrispondenza del vano d'ingresso sud.

odierno della cripta è dovuto alle campagne di restauri che si sono succedute dopo l'intervento guidato da Arborio Mella nella collegiata, e soltanto tra il 1955 e il 1958 veniva definitivamente realizzata la scala di accesso dalla chiesa superiore, secondo un percorso diverso da quello originario³⁸. Nel battistero (fig. 10) gli interventi ottocenteschi hanno comportato l'aggiunta di una nuova epidermide in laterizio applicata alle superfici esterne. La netta regolarità muraria è pertanto fuorviante per una corretta datazione. Soltanto sulle facce interne delle pareti la scrostatura degli intonaci, iniziata nel 1968, ha consentito di riportare alla luce un paramento con caratteri salienti della prima metà dell'XI secolo, costituito da mattoni di reimpiego di modulo romano, in parte interi e in parte frammentari, disposti in file ordinate con tessitura a spinapesce (fig. 11).

zione del teologo cavaliere Antonio Bosio, in «Miscellanea di storia italiana», 20 (1882), pp. 297-309. Per il ruolo del Bosio nella riscoperta del medioevo piemontese: E. DELLAPIANA, C. TOSCO, *Regola senza regola, Letture dell'architettura medievale in Piemonte da Guarini al Liberty*, Torino 1996, pp. 67-68.

³⁸ Sui lavori otto-novecenteschi: D. BIANCOLINI, *Per la storia dei restauri architettonici del battistero*, in *Arte del Quattrocento a Chieri cit.*, pp. 125-142; si distinguono nel paramento esterno del battistero due fasi principali di restauro: la prima condotta negli anni 1835-1837 a livello del tamburo e del tiburio, in connessione con il nuovo sistema di coperture (la volta era crollata nel 1829), e la seconda negli anni 1873-1880, con i lavori diretti dall'Arborio Mella, conclusi con un'incamiciatura delle pareti esterne delle absidi; su quest'ultima fase cfr. anche F. MORGANTINI, *Edoardo Arborio Mella restauratore (1808-1884)*, Milano 1988, pp. 83-100.

A questo punto una corretta collocazione cronologica del battistero deve passare attraverso un confronto sul piano delle tipologie architettoniche, per trovare ampi riscontri nella prima fase del romanico lombardo, sganciando così ogni ipotesi formulata per una datazione troppo precoce della fabbrica³⁹. La soluzione ottagonale ad absidi aperte su ogni lato derivava da modelli paleocristiani, ma continuava ad essere utilizzata e valorizzata in età romanica. È significativo che per tutti i battisteri conservati nell'Italia nord-occidentale, che condividono il medesimo schema costruttivo, siano testimoniati interventi di restauro e adattamenti nell'XI secolo. A Novara vennero interamente ricostruite intorno al Mille le coperture, con l'inserimento di un sistema di fornicati a nicchia⁴⁰; a Lomello il battistero preesistente venne coinvolto nel cantiere aperto per la Santa Maria Maggiore⁴¹; nel San Ponso i costruttori romanici applicarono una nuova decorazione ad archetti pensili⁴². In alcuni battisteri, costruiti dopo il V secolo, si assiste al fenomeno di dilatazione dell'abside orientale, che assume una maggiore rilevanza probabilmente in rapporto alla presenza di un altare e allo sviluppo di riti eucaristici connessi a quelli battesimali. Ancora assente a Novara, la tendenza si riscontra già a Lomello e nel San Ponso, nella diocesi antica di Torino, per trovare nel battistero landolfiano di Chieri una nuova conferma. In un periodo di poco successivo il Sepolcro dei Monaci alla Sacra di San Michele continua a elaborare il medesimo modello iconografico, ma senza l'esaltazione dell'abside orientale, in un edificio che non doveva assumere funzioni battesimali, legato invece al culto del Santo Sepolcro⁴³.

Quanto rimane della cripta di Chieri si colloca sotto il presbiterio odierno (figg. 12-13): una porzione ridotta a due sole campate, relativa alla terminazione orientale che corrispondeva, in alzato, all'abside maggiore della chiesa. Un muro di tamponamento, realizzato posteriormente, ha interrotto lo sviluppo

³⁹ Per l'attribuzione del battistero alla fase landolfiana: PANTÒ, *Venti anni di interrogativi cit.*, p. 75, che traccia un confronto con i battisteri di San Ponso, di Cureggio e con il Sepolcro dei Monaci alla Sacra.

⁴⁰ U. CHERICI, *Il battistero del Duomo di Novara*, Milano 1967, dove per la fase ottoniana cfr. pp. 41-43; C. DONZELLI, L. MONTI, *Novara. Battistero*, in *Atti del V Congresso nazionale di archeologia cristiana (Torino-Valle di Susa-Cuneo-Asti-Valle d'Aosta-Novara, 1979)*, Roma 1982, pp. 163-167; M.L. GAVAZZOLI TOMEA, *Il Medioevo - Per un profilo dell'arte medioevale in Novara: studi e materiali*, in *Museo Novarese*, Novara 1987, p. 191. Per lo sviluppo dei battisteri in area padana nell'XI secolo cfr. il contributo recente di A. PERONI, nella voce relativa dell'Enciclopedia dell'arte medievale, vol. III (Roma 1992), pp. 227-233.

⁴¹ Per Lomello cfr. la scheda di M.L. CAMMARATA, in *I Longobardi*, a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 268-270.

⁴² L. PEJRANI BARICCO, *San Ponso Canavese, La pieve antica e il battistero*, in «*Bollettino d'arte*», 1979-II, pp. 83-96, con aggiornamenti in EAD. *San Ponso Canavese (Torino). Antica pieve e battistero*, in *Atti del V Congresso nazionale cit.*, pp. 151-155, e in «*Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*», 7 (1988), p. 105.

⁴³ G. GENTILE, «*Ecclesia vocata Sepulcrum*». Note su funzione, tipologia e significato del «Sepolcro dei Monaci» presso l'Abbazia di S. Michele della Chiusa, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale (XXXIV Congresso storico subalpino 1985)*, Torino 1988, pp. 505-532.

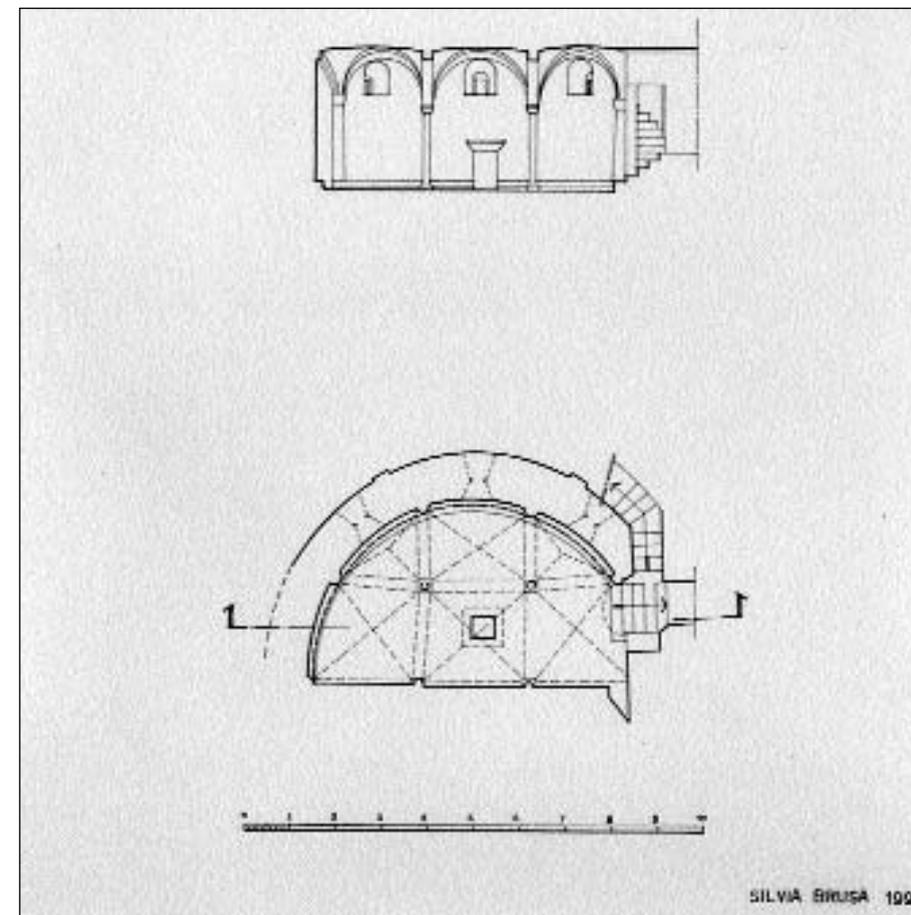


Fig. 12 - Chieri, duomo di S. Maria: rilievo della cripta allo stato attuale (rilievo arch. Silvia Brusa).

longitudinale della sala che doveva estendersi verso l'ingresso, come dimostra uno sbrecciamento della parete, non sappiamo fino a quale distanza. L'abside presenta all'interno una curvatura abbastanza regolare che tende ad aumentare in profondità (il raggio misura 348 cm. dove inizia la curvatura, e raggiunge i 380 cm. in corrispondenza della mezzera). Le volte seguono le tecniche costruttive collaudate: crociere prive di bombatura a nervature perimetrali, con una sporgenza costante in chiave di 16-17,5 cm. e una larghezza dei costoloni di 23 cm. Tale larghezza non sembra essere casuale, e corrisponde alle dimensioni di sesquipedali di 45 cm. tagliati in due parti, ancora visibili in alcuni tratti non intonacati. Le ricadute delle volte sono sorrette lungo le pareti da semicolonne, realizzate con elementi curvilinei laterizi in cotto. L'unica volta quadrangolare superstite, quella al centro, presenta una forma leggermente al-

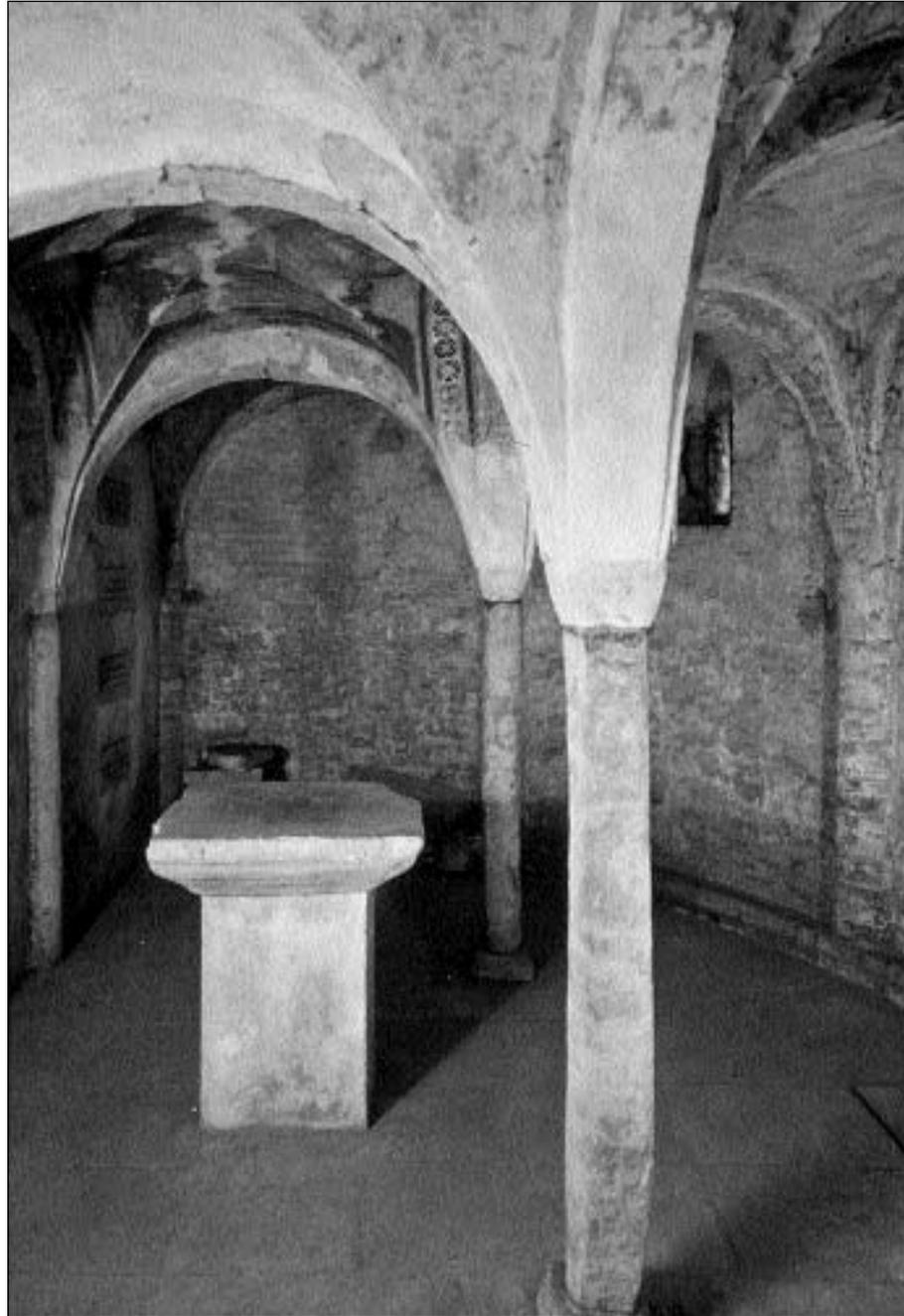


Fig. 13 - Chieri, duomo di S. Maria: la cripta.



Fig. 14 - Chieri, duomo di S. Maria: capitello della cripta.

lungata, dove i lati posti lungo l'asse longitudinale raggiungono i 211 (lato est) e 215 (lato ovest) cm., mentre i lati corrispondenti misurano 193 e 195 cm. I voltini di raccordo dei lati curvilinei presentano una soluzione a tre vele e tre spigoli rilevati. In corrispondenza della faccia esterna dell'abside i restauratori hanno aperto un'intercapedine che consente tuttora di esaminare il paramento a vista. Qui si aprivano tre finestre, tutte monofore arcuate a doppia strombatura, con un restringimento al centro costituito da mattoni posti di taglio. Si riconoscono anche i resti di due lesene, larghe 40-42 cm., collocate ai lati delle finestre, che dovevano comporre l'apparato decorativo esterno. La tessitura muraria risulta analoga a quella ancora visibile in alcune parti interne della cripta libere dall'intonaco, con elementi incoerenti legati da malta abbondante, in grande prevalenza frammenti laterizi di recupero.

I sostegni sono costituiti da colonnine, con il fusto intagliato in modo irregolare, e in quella nord si riconosce, per la presenza di un incavo stretto e allungato, l'utilizzo di un elemento di reimpiego. Al centro, in posizione esattamente corrispondente alla cripta di Cavour, è conservato l'altare. Sopra uno zoccolo murario oggi ricoperto da malta cementizia, di base quadrangolare, con il lato di 53 cm., venne poggiate un elemento di recupero antico, forse il frammento del capitello di un pilastro, alto 21 cm., con abaco ed echino a doppia modanatura curvilinea. I costruttori ebbero cura di disporre la parte meglio conservata del capitello verso ovest, nel lato visibile dall'ingresso originario della cripta. Un interesse particolare è assunto dai capitelli ancora conservati nei due sostegni occidentali, ridotti a semicolonne inglobate nel muro

di tamponamento aggiunto posteriormente (fig. 14). Si tratta di semplici dadi rastremati agli spigoli (larghi 26 cm. al livello dell'abaco d'imposta delle volte, alti 11-12 cm.), con decorazioni lineari appena accennate che seguono l'andamento della scantonatura, formando un profilo triangolare.

4. Cavour e la fondazione monastica

L'abbazia di Santa Maria a Cavour è un edificio ancora in buona parte da indagare sotto il profilo architettonico e archeologico. I resti della chiesa landolfiana sono inglobati in una serie di consistenti stratificazioni, intervenute già in epoca medievale, e i restauri attualmente in corso nella chiesa e nei fabbricati agricoli del complesso forniranno senza dubbio nuovi elementi di riscontro⁴⁴. La carta del 1037 costituisce il riconoscimento formale del cenobio di Cavour e del suo patrimonio fondiario⁴⁵, ma non è da escludersi che a quella data l'abbazia esistesse da qualche tempo. Dalle parole del documento si ricava l'impressione di una comunità già organizzata per iniziativa del vescovo (che utilizza il perfetto *definivit, contulit, addidit*), e di uno spazio ecclesiale già definito, dove sia possibile amministrare il culto monastico in modo ordinato e continuativo. L'avverbio postremo del resto indica che, nel catalogo delle fondazioni landolfiane, quella di Cavour doveva rappresentare la più recente.

Ancora una volta, il sito prescelto si colloca in un'area di forte romanizzazione, e Cavour è attestata con dignità municipale come *Forum Vibii Caburum*. All'età di Landolfo però lo stato di abbandono dell'abitato doveva essere quasi definitivo, e la località viene semplicemente definita come villa: soltanto la grande quantità di ruderi antichi doveva ricordare l'importanza del passato. A Cavour notizie di ritrovamenti archeologici compaiono tra Otto e Novecento con sempre maggiore frequenza, ma soltanto recentemente sono divenute og-

⁴⁴ Sul cenobio cavourrese: OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica* cit., pp. 115-127; P. TOSEL, *L'abbazia di S. Maria di Cavour*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* (XXXII Congresso storico subalpino e III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Pinerolo 1964), Torino 1966, pp. 129-136; per le indagini archeologiche: M. COPPA, G. VIERO, *Cavour* (Torino). *Abbazia di Santa Maria*, in *Atti del V Congresso nazionale* cit., pp. 143-46. La chiesa di Santa Maria venne acquistata dal comune di Cavour nel 1961, e l'anno successivo iniziava una campagna di restauri, conclusa nel 1964, di cui resta una testimonianza grafica nei rilievi curati da E. Rol, oggi presso l'Archivio Disegni della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Piemonte. L'intervento di consolidamento odierno è promosso dal Comune e diretto dall'arch. Gabriella Margaira, che ringrazio insieme al Sindaco di Cavour per la cortese collaborazione in questa prima fase di ricerche.

⁴⁵ Il diploma ricorda un primo nucleo di dipendenze assegnate al neonato cenobio, che Landolfo elenca ma non dichiara di aver costruito; per i possedimenti di Cavour: G.G. MERLO, *Monasteri e chiese nel Pinerolese (sec. XI-XIII). Aspetti topografici e cronologici*, in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 27 (1973), pp. 34-36.

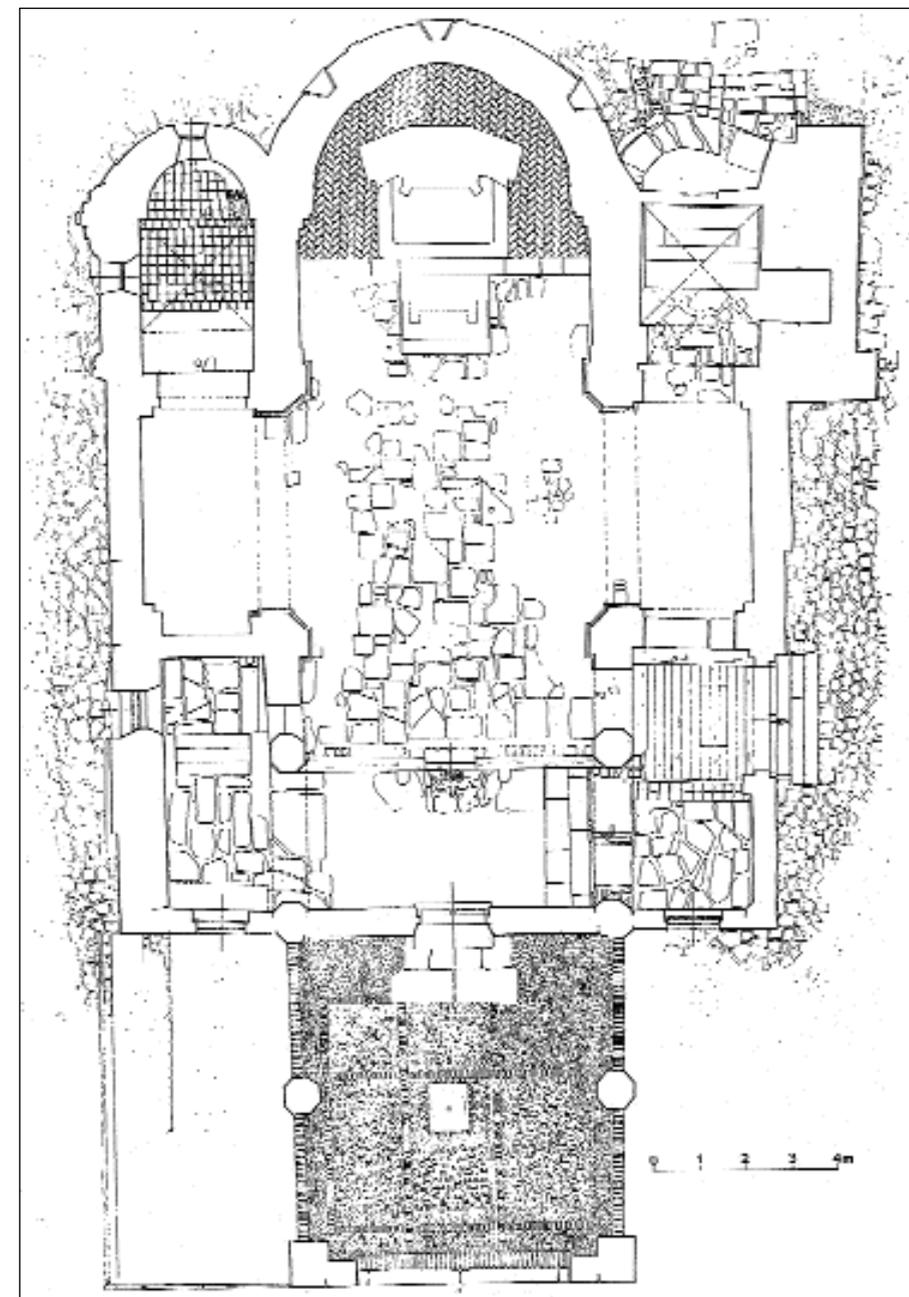


Fig. 15 - Cavour, abbazia di S. Maria: pianta allo stato attuale (rilievo arch. Gabriella Margaira, per gentile concessione del Comune di Cavour).

getto di indagini scientifiche adeguate, a partire dalla scoperta di una necropoli nel sito pianeggiante immediatamente a nord dell'abbazia, con sepolture che coprono un arco cronologico molto vasto, tra la prima età del ferro e il III secolo d.C.⁴⁶. Nuovi ritrovamenti hanno confermato la presenza di un antico asse viario in direzione est, verso Villafranca, ai cui margini si collocava un secondo gruppo di tombe a incinerazione e un complesso di strutture residenziali del I secolo d.C., colpito da una fase di distruzione durante l'impero costantiniano⁴⁷. La successiva cristianizzazione dell'area è testimoniata da iscrizioni funerarie riferite al V secolo, indici della permanenza di ancor vasti latifondi agricoli⁴⁸. La crisi dell'abitato si verifica con il tramonto dell'impero, e Cavour segue il destino di diversi altri municipia abbandonati e decaduti a modesti insediamenti agricoli⁴⁹. Landolfo quindi interviene a rivitalizzare un sito che poteva fornire, per la presenza di edifici in stato di crollo, abbondanti cave di materiale edilizio: ancora una volta la chiesa è costruita per buona parte con laterizi romani, mentre frammenti scultorei sono reimpiegati per integrare l'apparato decorativo.

Alla presenza di un insediamento più antico si collega la lapide di san Proietto, di grande interesse per la storia del culto locale, oggi esposta nella navata nord della chiesa. L'epitaffio sembra essere una trascrizione di età carolingia di un testo epigrafico tardoantico, e con la sua discreta ordinatio e ortostatia dei caratteri indica la ripresa nell'area di una cultura scrittoria ancora connessa a modelli classicheggianti⁵⁰. Sebbene si attendano studi più circo-

⁴⁶ F. FILIPPI, Un recupero di materiali archeologici da contesto funerario a Cavour (TO), (Forum Vibii Caburrum), in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 6 (1987), pp. 159-180.

⁴⁷ EAD., R. PROSPERI, Nuovi dati su Forum Vibii Caburrum, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 12 (1994), pp. 193-210.

⁴⁸ G. MENNELLA, Cristianesimo e latifondi tra Augusta Bagiennorum e Forum Vibii Caburrum, in «Rivista di archeologia cristiana», 69, 1-2 (1993), pp. 205-222. Cfr. anche E. CULASSO GASTALDI, Epigraphica Subalpina. Nuove iscrizioni dal territorio di Forum Vibii Caburrum, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici, ed Artistici nella Provincia di Cuneo», 103 (1990), pp. 83-88.

⁴⁹ Sul tema cfr. C. LA ROCCA, «Fuit civitas prisco in tempore» trasformazione dei «municipia» abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI, in La contessa Adelaide e la società del secolo XI, atti del Convegno di Susa del 1991, editi in «Segusium», 32 (1992), pp. 103-137.

⁵⁰ La lapide di 104x75x9,5 cm. reca in buono stato di conservazione il testo, privo di segni di interpunzione: «Hic requiescit s[an]c[t]u[s] / Proiectus pr[ae]s[by]ter[us] qui reces / sit XIII k[alendas] nov[em]bris» (tra parentesi quadre è proposto lo scioglimento delle abbreviazioni, indicate con un segno superiore ondulato). Già segnalata da G. CASALIS, Dizionario geografico- storico- statistico- commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna, vol. IV (Torino 1837), p. 335, l'epigrafe è esaminata, in rapporto all'iscrizione frammentaria di Montemале, da G. COCCOLUTO, Un poco noto frammento epigrafico in San Giorgio di Montemале in Val Grana (Cuneo), in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici, ed Artistici nella Provincia di Cuneo», 102-I (1990), p. 75; cfr. anche MENNELLA, Cristianesimo e latifondi cit., p. 220, nota 22,. Per il culto di Proietto, a cui una tradizione priva di fondamento attribuiva il titolo vescovile: A.F. PARISI, Proietto, in Bibliotheca Sanctorum, vol. 10 (Roma 1968), coll. 1180-1181; A.A. SETTLA, Un presunto vescovo astigiano di epoca longobarda: s. Evasio di Casale, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 27 (1973), pp. 448-49, 464, 470, e CASIRAGHI, La diocesi di Torino cit., p. 24, nota 81.

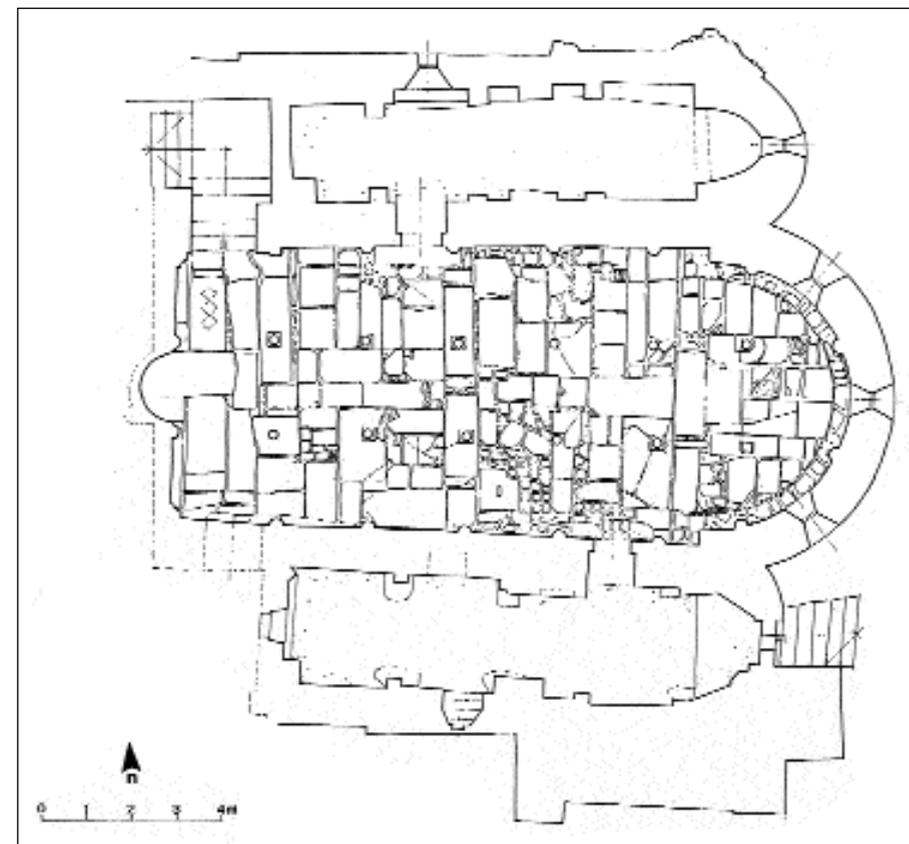


Fig. 16 - Cavour, abbazia di S. Maria: pianta della cripta con rilievo della pavimentazione (arch. Gabriella Margaira, per gentile concessione del Comune di Cavour).

stanziati sulla devozione a san Proietto nell'area di Cavour, l'abbazia di Santa Maria doveva assumere un ruolo importante nella promozione del culto. Al centro dell'abside maggiore della cripta si conserva infatti un imponente altare (fig. 22) costruito con tre frammenti di reimpiego romano sovrapposti⁵¹. Secondo la testimonianza di Ferdinando Gabotto, questo altare venne smontato nel settembre del 1905, per trovare al suo interno una «rozza teca in piombo

⁵¹ Sopra una base di colonna di tipo attico, con due tori e due scozie poggianti su un plinto, sono collocati due elementi quadrangolari che sembrano provenire da basi rovesciate di pilastri: quello intermedio appare meno definibile e peggio conservato, mentre il frammento superiore si identifica con una base ancora attica, ma dotata di un sistema più elaborato di modanature e listelli esaltati in spessore. Su un lato, corrispondente nella posizione odierna a quello sud, resta un elemento in rilievo che doveva costituire l'appoggio per la testata di una transenna. Questi frammenti meriterebbero un'analisi ravvicinata in rapporto all'evoluzione delle decorazioni architettoniche di età imperiale attestate nell'area.

con reliquie di san Proietto», e quindi rimontato⁵². Si tratta di un particolare di grande importanza, perché dimostra in modo tangibile un legame tra il culto delle reliquie, collocate negli altari al momento della consacrazione, e lo spazio liturgico delle cripte. Di fatto l'abbazia cavourrese doveva aver dato nuovo slancio, non sappiamo in quali termini e con quale rapporto di continuità, ad un centro locale di culto già sviluppato. Non è neppure da escludere che la chiesa di Santa Maria sia stata creata sopra un precedente edificio di culto, di cui sembrano restare alcuni elementi architettonici⁵³.

Del cenobio di Santa Maria si conservano oggi parti della chiesa superiore e in ottimo stato la struttura della cripta (figg. 15-17). Un intervento di fine Settecento ha radicalmente ristrutturato l'edificio fuori terra, realizzando un impianto ridotto rispetto all'estensione romanica, di aspetto cruciforme, con un transetto alto quanto le navate e un portico d'ingresso su pilastri. In realtà il portico è un frammento della chiesa precedente, dove le navatelle sono state demolite e gli antichi pilastri sorreggono una nuova copertura. La facciata barocca venne così notevolmente arretrata, le campate interne tamponate con muri longitudinali, e lo spazio dell'antico presbiterio adibito a ospitare la porzione maggiore dell'edificio sacro. L'assetto della chiesa antecedente agli interventi di fine Settecento è documentato però da una preziosa immagine che correda un cabreo figurato (figg. 18-19) oggi all'Archivio di Stato di Torino, redatto nel 1719 da Carlo Antonio Castelli, mentre il cenobio era affidato all'abate commendatario Paolo Coardi⁵⁴. Compare qui il complesso a corte chiusa della cascina, aggregata all'edificio monastico preesistente (foll. 271 e 272), con i fabbricati rustici e le strutture di servizio. L'aspetto della chiesa era allora più vicino a quello medievale, anche se le navate laterali erano state tamponate e la facciata arretrata. Le ultime campate occidentali appaiono già ridotte a portico, ma la pianta del cabreo consente di verificare la presenza di due file di tre pilastri che fuoriescono dalla facciata, e quindi di ricostruire quella che doveva essere la lunghezza complessiva, oggi amputata, dell'edificio romanico: 10,1 trabucchi, corrispondenti a circa 31,1 m.

Nonostante le riplasmazioni barocche è ancora possibile verificare, con grande efficacia, la struttura del presbiterio romanico: uno spazio esteso a tutte le navate, sopraelevato e poggiante su una cripta che si allarga fino a comprendere i muri d'ambito longitudinali. Compaiono infatti anche nella cripta di Cavour le due sale ai fianchi di quella mediana, suddivisa a sua volta in tre navatelle, secondo lo schema già constatato a Testona (fig. 20). A Cavour però la grande piattaforma presbiteriale si è conservata in tutta la sua estensione, e consente di percepire quale fosse l'ambizione dei maestri costruttori al servizio della committenza vescovile: realizzare un edificio nettamente distinto in

⁵² F. GABOTTO, I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande, Pinero 1908 (BSSS, 32), p. 295 e nota 1.

⁵³ La presenza di un tratto di muro parallelo al portico, in direzione est-ovest, allineato quindi con i pilastri della navata, è segnalata da COPPA, VIERO, Cavour cit., p. 146.

⁵⁴ Archivio di Stato di Torino, Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Cavour, busta 1, fasc. 3. Ringrazio il prof. Rinaldo Comba, a cui devo la segnalazione del cabreo cavourrese.

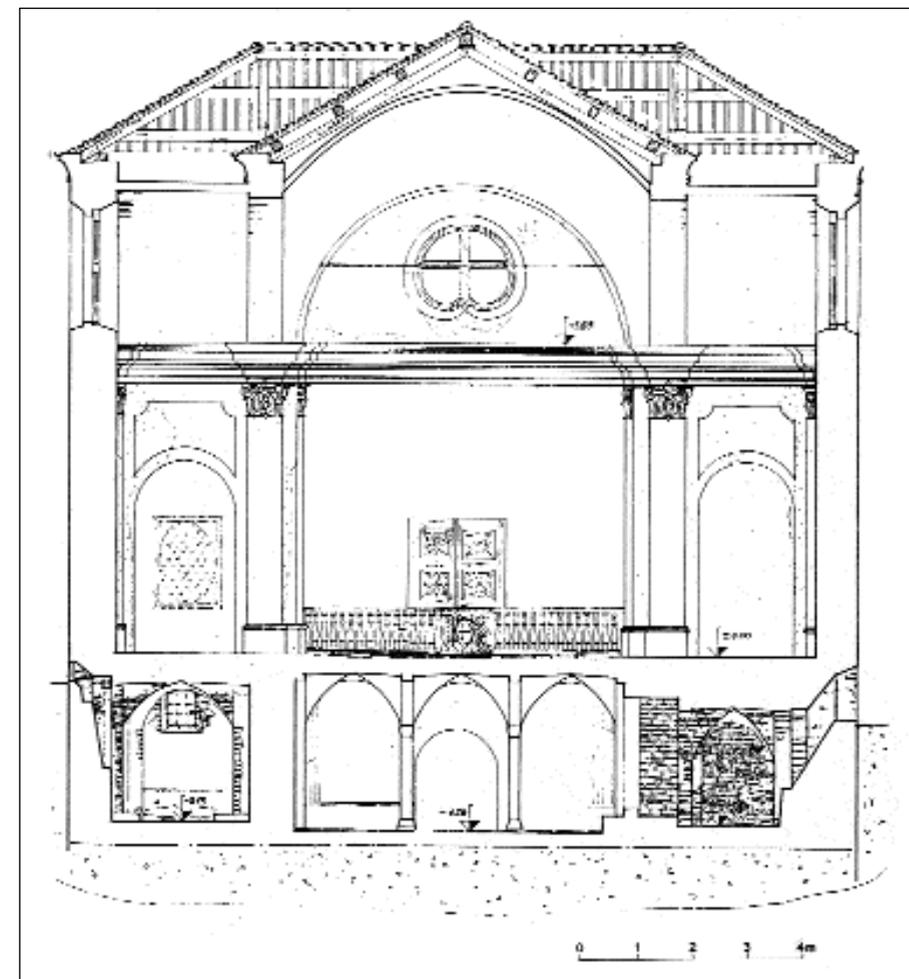


Fig. 17 - Cavour, abbazia di S. Maria: sezione trasversale a livello del presbiterio (arch. Gabriella Margaira, per gentile concessione del Comune di Cavour).

due livelli, dove di fronte al corpo longitudinale s'innalzava un podio unitario aperto verso le navate, probabile sede del coro monastico, mentre le cripte inferiori, su cui tale blocco poggiava, erano visibili ai fedeli tramite un sistema di finestre che soltanto in parte può essere ricostruito. Nella parete frontale dello zoccolo del presbiterio infatti è ancora visibile la traccia di un arco, oggi tamponato, che sembrerebbe coronare una finestra un tempo aperta verso l'interno della cripta, mentre nel muro di fondo della sala a nord, dalla parte interna, rimane l'invaso di un'altra monofora (alta 54 e larga 27 cm.): in sostanza un sistema ben disposto di fenestellae confessionis. Che le pareti verticali oggi visibili dello zoccolo presbiteriale costituissero parti già originali del

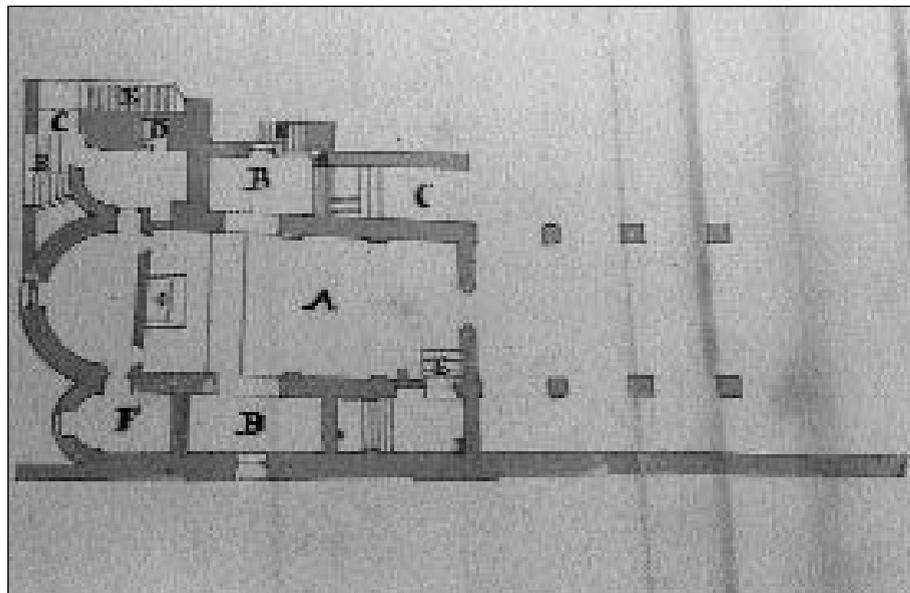


Fig. 18 - G.B. Castelli, pianta dell'abbazia di Cavour dal cabreo del 1719 (Archivio di Stato di Torino, Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Cavour, busta 1, fasc. 3, fol. 271).

sistema delle cripte lo dimostra la tessitura muraria incerta, con corsi di mattoni di recupero disposti a coltello a spinapesce, analoga a quella delle parti a vista delle cripte e ricorrente in tutte le costruzioni landolfiane.

Sul piano del presbiterio si aprivano l'abside mediana e due cappelle minori ai lati. Oggi ancora conservate, queste cappelle sono coperte da volte a crociera prive di bombatura, che potrebbero risalire alla fabbrica originaria. Il sistema di accesso alle cripte sembra potersi riconoscere nelle due rampe di scale tuttora conservate sul lato nord, nonostante la sostituzione dei gradini. L'ingresso alle due sale laterali invece doveva trovarsi in posizione diversa da quella odierna, in corrispondenza della seconda campata, dove sono presenti nella muratura due architravi in posizione simmetrica, costituiti da blocchi lapidei rozzamente lavorati (lunghi 105 cm. quello a nord, 135 quello a sud, e alti 11-14 cm.). All'interno delle cripte quindi erano presenti percorsi stabiliti, che conducevano con sviluppo regolare dalle navate alle diverse sale, oggi ricostruibili soltanto con difficoltà e in via ipotetica.

La sala mediana si estende per sette campate, e presenta come a Testona un perimetro interno trapezoidale, ma posto in senso contrario rispetto al tracciato di Testona: la sala infatti diviene più larga verso l'abside, passando da una larghezza di 583 cm. in corrispondenza del muro di fondo, a 637 cm. nell'ultima campata orientale. Grande potenzialità archeologica riservano la pavimentazione a lastre lapidee, in buona parte di reimpiego, della sala mediana, e il battuto di terra dei vani laterali. La tecnica costruttiva delle volte rimane

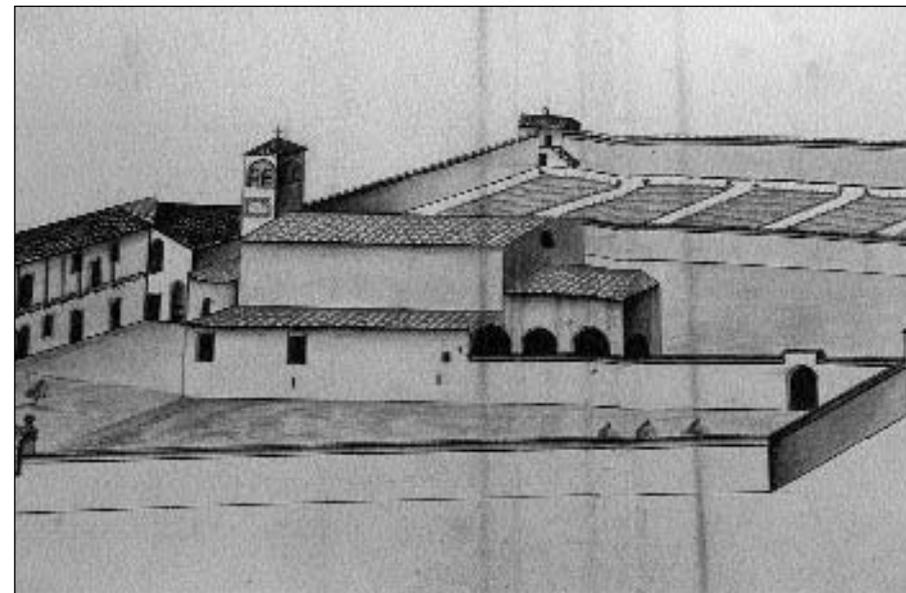


Fig. 19 - G.B. Castelli, veduta del lato nord dell'abbazia di Cavour dal cabreo del 1719 (Archivio di Stato di Torino, Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Cavour, busta 1, fasc. 3, fol. 272).

quella constatata in tutte le fabbriche landolfiane, mentre nei due ambienti ai lati le crociere si susseguono senza l'interposizione di archi trasversi. È qui possibile esaminare in modo diretto la tecnica costruttiva impiegata nelle coperture, ancora prive di intonaco, con una tessitura di conci irregolari di materiale diverso, ma sempre collocati perpendicolarmente ai lati di base della volta.

Un problema spinoso rimane per quattro capitelli scolpiti della sala centrale: giudicati della prima metà dell'VIII secolo e quindi elementi di reimpiego da Silvana Casartelli Novelli⁵⁵, la critica recente si orienta verso una datazione più tardiva, che potrebbe risultare coeva alla fabbrica landolfiana⁵⁶. Il problema è reso complesso dalla mancanza di confronti determinanti nell'area piemontese, e i richiami all'Oltralpe e alla cripta di Saint-Jean-de-Maurienne non appaiono veramente decisivi per i capitelli di Cavour. Piuttosto sembra oppor-

⁵⁵ S. CASARTELLI NOVELLI, *Corpus della scultura altomedievale*, vol. VI, La Diocesi di Torino, Spoleto 1974, pp. 80-89.

⁵⁶ G. ROMANO, *Difficoltà dell'XI secolo*, in *Piemonte romanico cit.*, pp. 144-45; ipotesi condivisa da PAGELLA, *Committenza vescovile cit.*, pp. 414-416. La proposta di assegnare al periodo landolfiano alcuni frammenti scultorei provenienti dal duomo di Torino, avanzata da A. LANGE, *Gli altorilievi di Vinovo e Pozzo Strada provenienti dal Duomo di Torino*, in *Atti del V congresso nazionale cit.*, pp. 227-242, non ha trovato riscontri e G. ROMANO ha stabilito una più corretta cronologia alla fine del XII secolo: Per un atlante del gotico in Piemonte, in *Gotico in Piemonte*, a cura di Id., Torino 1992, pp. 18-19 e nota 9.



Fig. 20 - Cavour, abbazia di S. Maria: la cripta prima dei restauri iniziati nel 1962 (foto Musei Civici di Torino).

tuno richiamare l'attenzione anche sul quinto capitello della fila sud (sicuramente non di reimpiego ed escluso dal catalogo della Casartelli Novelli) che mostra strette analogie con i due capitelli del muro di fondo della cripta di Chieri (figg. 23 e 14): un cubo scantonato, con leggere incisioni lineari agli spigoli. Anche le dimensioni sono le stesse, con un'altezza pari a 12 cm. e un abaco di appoggio delle volte di 26 cm. di lato. Questi sembrano essere i modesti risultati a cui poteva giungere l'attività scultorea delle maestranze locali. L'idea di un reimpiego altomedievale per gli altri quattro capitelli, anche motivata dal loro carattere frammentario e dalle nette diversità di altezza (variante da 12 a 24 cm.), può trovare nuovi riferimenti nella datazione all'età carolingia della lapide di san Proietto, prospettata dagli epigrafisti. Sulla base dei confronti tra i cantieri landolfiani è possibile quindi ipotizzare che semplici

capitelli realizzati per l'occasione vennero accostati a elementi di reimpiego, recuperati nel contesto di più antichi centri di culto presenti nel territorio.

Sul piano strettamente architettonico, costituiscono un altro problema i pilastri ottagonali della chiesa superiore (fig. 21). Riemersi all'interno dopo la scrostatura del rivestimento barocco, e ben conservati nel tratto esterno del portico, non appare chiaro in quali termini appartengano alla fabbrica landolfiana. La forma ottagonale è ottenuta tramite la risega degli spigoli di un pilastro quadrangolare: una soluzione che richiama in modo diretto la chiesa di San Pietro ad Acqui, ricostruita dal vescovo Primo all'inizio dell'XI secolo⁵⁷, in un periodo quindi di poco anteriore al cantiere di Cavour. Certo la regolarità del paramento murario dei pilastri appare più accentuata rispetto alle tecniche in uso nella cripta, e il collegamento tra il pilastro interno a nord e le pareti dello

⁵⁷ Sul San Pietro di Acqui: KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., vol. II, pp. 25-30; H. THÜMLER, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 3 (1939), pp. 154-56; G. JENI, alla voce «Acqui» nell'Enciclopedia dell'arte medievale, vol. I (Roma 1991), pp. 116-120; TOSCO, *Architetti e committenti* cit., pp. 47-51; sulla decorazione in stucco e pittorica, oggi in buona parte scomparsa: P. VERZONE, *Note sui rilievi in stucco dell'Alto Medioevo nell'Italia settentrionale*, in «Le Arti», 4 (1941-42), pp. 121-128, e C. SEGRE MONTEL, *Le testimonianze dell'XI secolo, tra cultura ottoniana e "romanico"*, in *Piemonte romanico* cit., pp. 261-262.

zoccolo presbiteriale sembra realizzato senza immorsature, segno di una fase differente di costruzione. D'altra parte la muratura dei pilastri è analoga alle parti ancora conservate all'esterno dell'absidiola sud, con mattoni sempre di recupero ma disposti in filari paralleli, su abbondanti letti di malta che raggiungono i 3 cm. di altezza. Con ogni probabilità quindi la fabbrica era iniziata in età landolfiana dalla cripta ed era avanzata nei decenni successivi con la costruzione dei pilastri e della struttura delle absidi, sperimentando un sempre maggiore affinamento delle tecniche edilizie. Si trattava, in effetti, dell'ultima committenza di Landolfo, che moriva poco dopo la fondazione di Cavour.

5. Una committenza su scala territoriale

Il panorama fin qui delineato offre un riscontro monumentale su larga scala rispetto al diploma del 1037. Testona, Chieri e Cavour sono i frammenti sopravvissuti di un grande progetto di committenza vescovile, perseguito con coerenza e determinazione. I resti di architetture rimangono cospicui, e se confrontati con la ricchezza delle fonti documentarie rivelano una potenzialità straordinaria, soprattutto in rapporto alle scarse rimanenze della prima architettura romanica nell'Italia settentrionale. Non si deve dimenticare però che abbiamo perduto quelle fabbriche che dovevano rappresentare gli interventi di punta dal vescovo: la chiesa superiore di Chieri, la sola definita «pulchro opere», e soprattutto il duomo di Torino⁵⁸. L'individuazione di una fase landolfiana resta aperta per la chiesa posta a nord, parte integrante del complesso cattedrale, dedicata al Salvatore, e potranno apportare nuove luci gli scavi attualmente ripresi nel sito dove, nel 1909, erano riemersi avanzi della fabbrica demolita.

Il rinnovamento della cattedrale deciso da Landolfo non era un fenomeno isolato negli anni intorno al Mille. Segnalazioni analoghe compaiono per diverse altre diocesi dell'area lombarda, dimostrando una volontà generalizzata da parte dei vescovi di restaurare la chiesa più importante della diocesi⁵⁹. Negli stessi anni il fenomeno è ben attestato anche oltre i passi alpini, nel regno

⁵⁸ Nel diploma del 1037 l'edificio viene indicato al singolare come *ecclesiam*, mentre sappiamo che il complesso vescovile di Torino era composto all'epoca da tre edifici affiancati; in questo modo Landolfo indica in realtà la chiesa principale dedicata al Battista, sede della cattedra vescovile. Sulla ricostruzione quattrocentesca del duomo torinese: Domenico della Rovere e il Duomo Nuovo di Torino, *Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1990. Per la fase medievale, necessita ormai di aggiornamenti il saggio di S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «Studi medievali», III ser., 11 (1970), pp. 617-622; un nuovo contributo si deve a G. CASIRAGHI, *Cenni storici sull'antica cattedrale di Torino e la canonica del Salvatore*, in «Archivio teologico torinese», 3-II (1997), pp. 69-83.

⁵⁹ Per una raccolta degli interventi edilizi dei vescovi: Tosco, *Architetti e committenti* cit., pp. 43-91.

di Borgogna e in quello di Francia⁶⁰. Nei suoi termini innovativi, la committenza landolfiana è comprensibile soltanto nel quadro di contatti a largo raggio con gli sviluppi del romanico lombardo ed europeo. Alla base si riconosce una nuova apertura delle comunicazioni e una circolazione continua delle maestranze nei decenni cruciali posteriori al Mille. È significativo che il vescovo di Torino partecipi, nel 1022, al concilio per la riforma del clero indetto a Pavia dall'imperatore Enrico II⁶¹. Troviamo così riuniti nella capitale i maggiori rappresentanti della committenza artistica nel regno d'Italia: Ariberto da Intimiano, arcivescovo di Milano, e Leone di Vercelli⁶², insieme al pontefice Benedetto VIII. Incontri di questo genere aiutano a spiegare i caratteri comuni e gli scambi in atto nelle grandi diocesi divenute centri di committenza.

Altre informazioni importanti il documento del 1037 le fornisce in rapporto alle diverse strutture funzionali annesse alle chiese. Nel complesso di Testona vengono menzionati il claustrum e le officinas, che allineavano la collegiata dei canonici all'organizzazione caratteristica dei monasteri benedettini. Con ogni probabilità il termine officinas va inteso in modo abbastanza estensivo, e potrebbe anche comprendere il complesso dei fabbricati abitativi collegati a strutture di servizio, forse sedi di attività artigianali. L'attenzione di Landolfo verso gli aspetti costruttivi e produttivi è comunque di grande interesse, e trova pochi paralleli nell'XI secolo. Si segnala ad esempio il caso del nobile Lanfranco, proveniente dall'Italia (ortus Italia), che aveva raggiunto nel 1039 il monastero di Bec in Normandia, allora in costruzione. Qui, secondo il cronista Guglielmo di Jumièges, aveva contribuito ai lavori architettonici e in particolare all'«officinarum aedificatione»⁶³. Negli stessi anni, nel 1040-1060, il conte Goffredo d'Anjou promuoveva la costruzione del monastero di Santa Trinità a Vendôme, curando che fossero presenti fabbricati adibiti alle attività produttive: «coepit iuxta ecclesias aedificare officinas utiles monachis»⁶⁴. Le officinae sono testimoniate dalle fonti soprattutto nei monasteri riformati borgognoni: a Cluny e nel Saint-Bénigne di Digione⁶⁵. La presenza di ambienti adeguati per

⁶⁰ Sulla committenza vescovile in Francia intorno al Mille: X. BARRAL I ALIET, *Les moines, les évêques et l'art*, in *Religion et culture autour de l'an mil. Royaume capétien et Lotharinge* (Atti del Convegno di Auxerre e Metz del 1987: Huges Capet 987-1987. La France de l'an Mil), a cura di D. Iogna-Prat e J.-C. Picard, Paris 1990, pp. 72-74.

⁶¹ Il 1° agosto del 1022 Landolfo sottoscrive gli atti del sinodo, in MGH, *Legum, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Sectio IV, t. I, p. 76.

⁶² Sulla committenza di Ariberto da Intimiano e di Leone di Vercelli: B. BRENK, *La committenza di Ariberto d'Intimiano*, in *Il millennio ambrosiano. La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, a cura di C. Bertelli, Milano 1988, pp. 124-155; H. DORMEIER, *Kaiser und Bischofsherrschaft in Italien: Leo von Vercelli*, in *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*, Hildesheim 1993, vol. I, pp. 103-112; S. CASTRONOVO, *Manoscritti romanici nella Biblioteca Capitolare di Vercelli*, in *Piemonte romanico cit.*, pp. 316-17.

⁶³ *Historia Northmannorum*, lib. VI, cap. 9, in PL, 149, 840.

⁶⁴ Dalla *Chronica de gestis consulum Andegavorum*, in V. MORTET, *Recueil de textes relatifs à l'histoire de l'architecture et à la condition des architectes en France au Moyen Âge, XI^e-XII^e siècles*, Paris 1911, p. 112.

⁶⁵ MORTET, *Recueil de textes cit.*, pp. 245 e 273.

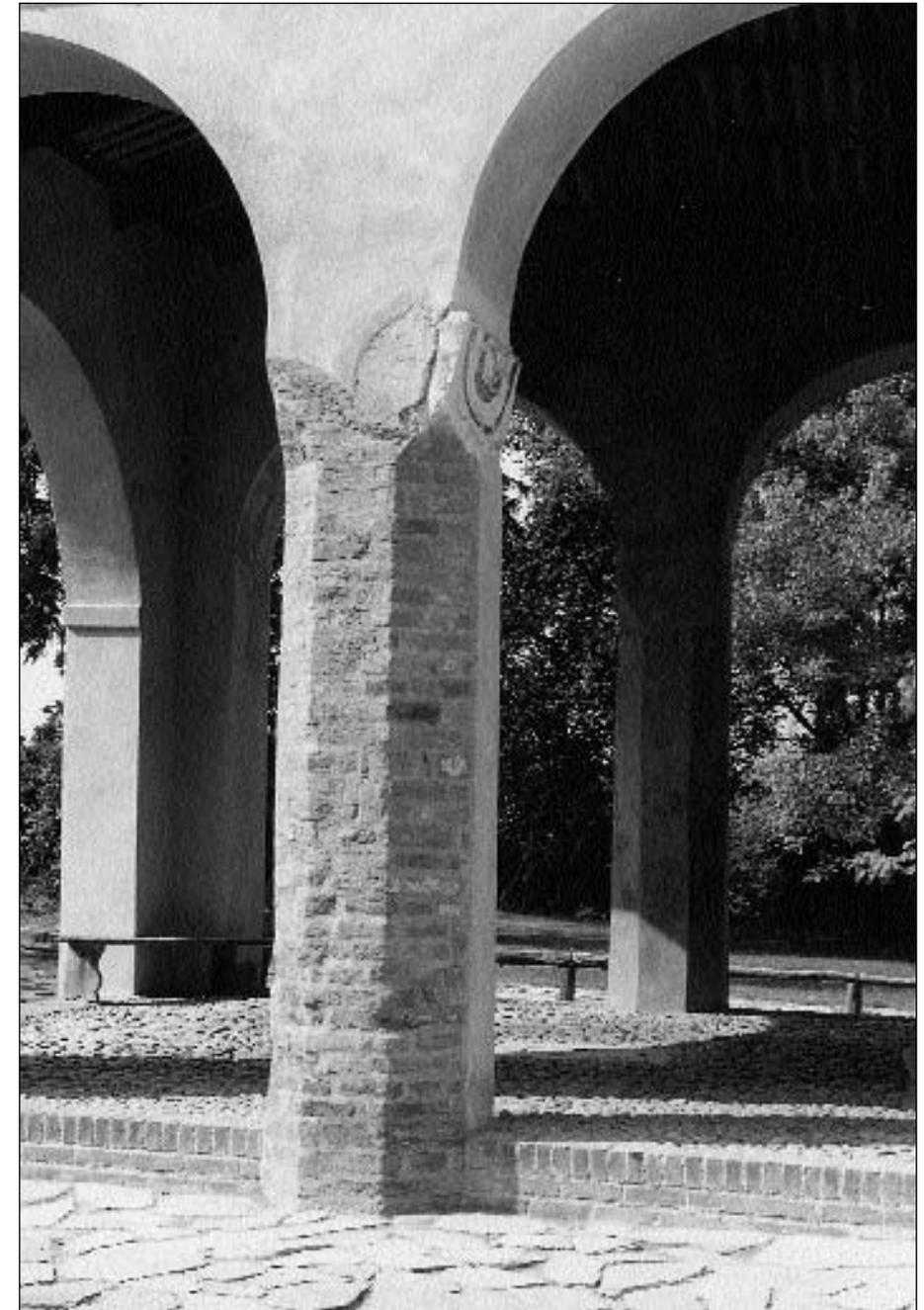


Fig. 21 - Cavour, abbazia di S. Maria: pilastro ottagonale.



Fig. 22 - Cavour, abbazia di S. Maria: altare della cripta costituito dall'assemblaggio di tre frammenti di reimpiego romano.

la vita claustrale e le necessità produttive è dunque un elemento ricorrente nell'organizzazione dei monasteri che nell'XI secolo seguivano programmi di riforma. Ancora una volta, Landolfo mostra di condividere tendenze in atto nella vita religiosa contemporanea, che puntualmente si riflettono nell'organizzazione architettonica degli insediamenti.

Il vescovo di Torino si trovava a operare in un contesto dove l'architettura del primo romanico era già affermata, e con la sua committenza favoriva e selezionava precise tendenze di sviluppo. Ciò che più colpisce in questa edilizia sono i caratteri ricorrenti. Per quanto possiamo giudicare dai resti pervenuti fino a noi le chiese landolfiane condividono il lessico diffuso nell'architettura lombarda degli anni 1010-1140, ma mostrano anche forti caratteri di omologazione, che le distinguono in modo netto. Le ricorrenze costruttive e formali non si limitano solo alle cripte, ma si estendono agli edifici nella loro interezza, ai caratteri costruttivi, agli stessi luoghi prescelti per l'edificazione. Le tecniche, innanzi tutto, restano sempre immutate: conci incoerenti saldati con abbondante malta, uso sistematico del materiale di reimpiego, file di mattoni frammentari posti a coltello a spinapesce. Nel quadro del progetto vescovile di occupazione e difesa del territorio, si delinea l'idea che siano stati preferiti insediamenti di consistente romanizzazione, anche per la presenza di abbondanti riserve di materiale edilizio antico. Nella scelta di due antichi municipia come Chieri e Cavour, e di un'area già intensamente frequentata in età

altomedievale come quella di Testona, dovevano certo entrare in gioco fattori economici e interessi di proprietà dei fondi vescovili, ma non si deve dimenticare il peso delle esigenze costruttive, in un'epoca in cui la produzione di laterizi restava ancora estremamente limitata.

La ricorrenza delle tecniche si estende dalle murature ai metodi di costruzione degli alzati. Nelle volte delle cripte in particolare è possibile riconoscere modalità di esecuzione standardizzate. Il nuovo sistema di nervature delle crociere a sottarchi sporgenti lungo il perimetro era stato elaborato da non più di un ventennio nell'area lombarda⁶⁶, e viene introdotto a Testona, Chieri e Cavour con sistematica perizia. In area subalpina, pochi decenni prima, nelle cripte del San Secondo di Asti, del San Quintino di Spigno e del duomo di Ivrea le nervature ancora non comparivano, e con ogni probabilità le maestranze al servizio di Landolfo le introducono per la prima volta in modo sistematico nel territorio diocesano torinese. Le dimensioni rimangono sempre le stesse, con oscillazioni, anche nel medesimo ambiente, normali per l'edilizia dell'XI secolo: le crociere sono inserite in spazi quadrangolari di 190-215 cm. di lato, le nervature sono spesse 20-23 cm. e sporgono in chiave dall'intradosso di 15-17 cm.; nei punti di raccordo tra le navatelle e la curva dell'abside, che ammetterebbero diverse soluzioni di copertura, si impiega in tutti i casi un voltino a tre vele triangolari. Le ricadute degli archi trasversali sono accolte alla pareti da semicolonne realizzate con elementi in cotto. I sostegni sono costituiti da fusti lapidei appena sbazzati, i capitelli originali appaiono ridotti a dadi scantonati, talvolta arricchiti da semplici listature lineari. Al centro delle sperimentazioni resta l'architettura, e alla scultura coeva spetta ancora un ruolo marginale: sono i rilievi di età romana che acquistano una rilevanza preponderante. Gli altari vengono composti con frammenti scultorei di recupero, e collocati a Testona e a Cavour nella medesima posizione, al centro della penultima campata orientale.

Se dalle tecniche costruttive passiamo agli schemi progettuali le analogie divengono ancora più significative. Nella chiesa di Testona i restauri condotti negli anni Trenta consentono di ipotizzare la presenza di una forma a T dei pilastri, con una lesena rivolta verso le navatelle. Tale soluzione trova un riscontro puntuale in altro edificio contemporaneo, costruito nella stessa diocesi torinese. Si tratta del monastero di San Giusto a Susa, fondato nel 1029 dal

⁶⁶ Circa lo sviluppo delle cripte in Italia tra X e XI secolo: D. DE BERNARDI FERRERO, *Cripte presbiteriali romane e cripte carolingie*, in *Roma e l'età carolingia*, Roma 1976, pp. 325-330; M.C. MAGNI, *Cryptes du haut Moyen Age en Italie: problèmes de typologie du IX^e jusqu'au début du XI^e siècle*, in «Cahiers archéologiques», 28 (1979), pp. 41-85; M.T. GIGLIOZZI, la voce «Cripta- secoli XI-XIV» nell'Enciclopedia dell'arte medievale, vol. V (Roma 1994), pp. 480-87. Per il sistema di coperture a sottarchi sporgenti un ruolo di caposaldo cronologico è assunto dalla cripta di San Vincenzo a Galliano, datata su base epigrafica al 1007: L. CARAMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane al Mille*, in *Storia di Monza e della Brianza. L'arte dall'età romana al Rinascimento*, a cura di A. Bosisio e G. Vismara, Milano 1984, IV-1, pp. 254-271; in particolare per il tipo della cripta a sala: S. RUTISHAUSER, *Genèse et développement de la crypte à salle en Europe du Sud*, in «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 24 (1993), pp. 37-51, che considera anche gli esempi di Testona e Cavour.

marchese Olderico Manfredi⁶⁷, secondo uno disegno proporzionale che ricorda quello di Testona. L'articolazione dei pilastri rappresenta un elemento chiave nel quadro del rinnovamento architettonico romanico, e gli esempi di Susa e di Testona dimostrano come ricerche fossero in atto, nella medesima direzione, da parte dei costruttori che operavano al servizio della grande committenza.

Sul piano architettonico le chiese landolfiane delineano un nuovo modello basilicale, che non ammette transetto, dove la cripta sostiene un presbiterio esteso a tutta la larghezza dell'edificio, come un grande podio sopraelevato. In tale soluzione spaziale l'elemento più interessante è costituito dalla coppia di ambienti laterali seminterrati, ben documentati a Cavour e a Testona. Le cripte landolfiane si distaccano così in modo netto dal tipo diffuso nell'Italia lombarda, e formano un modello a sé stante che conosce precisi legami con altri centri religiosi. In particolare condivide questo schema la chiesa abbaziale di San Dalmazzo a Pedona⁶⁸ (figg. 24-26), presso Cuneo, e si ritrova in edifici dipendenti dal potente monastero, come il Saint-Dalmas di Valdeblone⁶⁹, sul versante francese delle Alpi Marittime, e in altri centri legati al culto del martire, come il San Dalmazio di Piacenza⁷⁰. Il monastero di Pedona dipendeva dalla diocesi di Asti, ma era collocato in un'area del Piemonte meridionale in gran parte posta sotto il controllo del vescovo torinese. La sua costruzione si verifica esattamente negli stessi anni di sviluppo dell'edilizia landolfiana: la chiesa compare come già attiva nel diploma di Enrico III del 1041⁷¹, e il cantiere si può collocare negli anni 1030-40. Modelli edilizi ricorrenti dovevano facilmente circolare nell'area, in un momento di grande vitalità della prima architettura romanica.

⁶⁷ A Susa la forma a T del pilastro è connessa con la prosecuzione dello spigolo diagonale delle crociere che coprono le navatelle; la semicolonna applicata al pilastro, rivolta verso la navata centrale, potrebbe essere frutto di un'aggiunta successiva. Sull'architettura del San Giusto: KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., vol. III, pp. 436-38, e il saggio di D. DE BERNARDI FERRERO, *Saint-Juste de Suse*, in *Congrès archéologique du Piémont* cit., pp. 553-564; le volte sulle navatelle sono giudicate originali da E. ARSLAN, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, vol. III, Milano 1954, p. 442; per un nuovo quadro con novità circa gli interventi posteriori all'età medievale: S. SAVI, *La Cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, Pinerolo 1992, pp. 25-98; CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico* cit., pp. 130-31, propone contatti con l'architettura tedesca per la struttura dei pilastri (duomo di Spira, Santa Maria di Laach); per i rapporti con la committenza marchionale: TOSCO, *Architetti e committenti* cit., pp. 131-136.

⁶⁸ Per le strutture architettoniche superstiti al Borgo e i contatti con Valdeblone e Piacenza: C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona: un'abbazia nella formazione storica del territorio*. Dalla fondazione paleocristiana ai restauri settecenteschi, Cuneo 1996. È possibile per questo modello di cripta ipotizzare una derivazione dalle cripte a celle parallele elaborate nell'età carolingia: W. SANDERSON, *The Crypt with Parallel Cells*, in «Gesta», 5 (1966), pp. 22-26.

⁶⁹ Sulla chiesa da ultimo: J. THIRION, *Remarques sur la crypte et les structures récemment dégagées de l'église de Saint-Dalmas-Valdeblone*, in «Cahiers archéologiques», 38 (1990), pp. 63-79.

⁷⁰ A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza*, Dal vescovo conte alla signoria, vol. II, Piacenza 1984, pp. 474-478, che riconosce i rapporti tra la cripta piacentina e le costruzioni landolfiane.

⁷¹ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. V, doc. 70, p. 94.



Fig. 23 - Cavour, abbazia di Santa Maria: quinto capitello della fila sud.

Nella chiesa di Testona l'indagine termografica ha consentito di stabilire la presenza in origine di un coronamento di nicchie a fornice nell'abside maggiore. Si tratta di una soluzione che consente l'appoggio delle travi del tetto su una base di archi che insistono sull'estradosso della calotta absidale, di grande diffusione nell'architettura lombarda del secondo quarto dell'XI secolo. Entra così in gioco il riferimento alla chiesa di San Giovanni ai Campi di Piobesi, un edificio ancora ben conservato nel suo assetto primitivo, a poca distanza dall'abitato attuale (fig. 26). La sua possibile menzione nel documento del 1037 appare problematica, perché le due chiese qui ricordate sono dedicate a Santa Maria e a San Lorenzo⁷². In ogni caso la pertinenza della fabbrica di Piobesi

⁷² Nella carta del 1037 non si accenna al San Giovanni, una chiesa che compare sotto questo titolo più tardi nella documentazione, ben distinta dalla Santa Maria: per un quadro delle fonti cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 96, nota 388, che propone di considerare la pieve landolfiana unita in un unico ente religioso con il San Giovanni. Ormai non più condivisa l'attribuzione anteriore al X secolo avanzata da C. NIGRA, *La chiesa di S. Giovanni di Piobesi*, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», 11 (1927), pp. 65-71, in modo ben più plausibile il KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., vol. III, pp. 284-85, pur non considerando la carta del 1037, assegnava la chiesa al 1020 circa; sulla stessa linea una nota di P. VERZONE, *La scuola milanese del secolo XI*, in *Atti del II Convegno nazionale di storia dell'architettura (Assisi 1937)*, Roma 1939, p. 87, che chiamava in causa Landolfo, seguito da A.M. TALANTI, *L'église Saint-Jean-des-Champs de Piobesi*, in *Congrès archéologique du Piémont* cit., pp. 426-431; riconosce l'edificio all'epoca landolfiana anche CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico* cit., p. 80. A un intervento più tardivo, collocato alla fine dell'XI secolo, si ascrive l'affresco absidale: C. SEGRE MONTEL, *La pittura nel Torinese: gli affreschi di Piobesi*, in *Storia di Torino* cit., pp. 417-424.

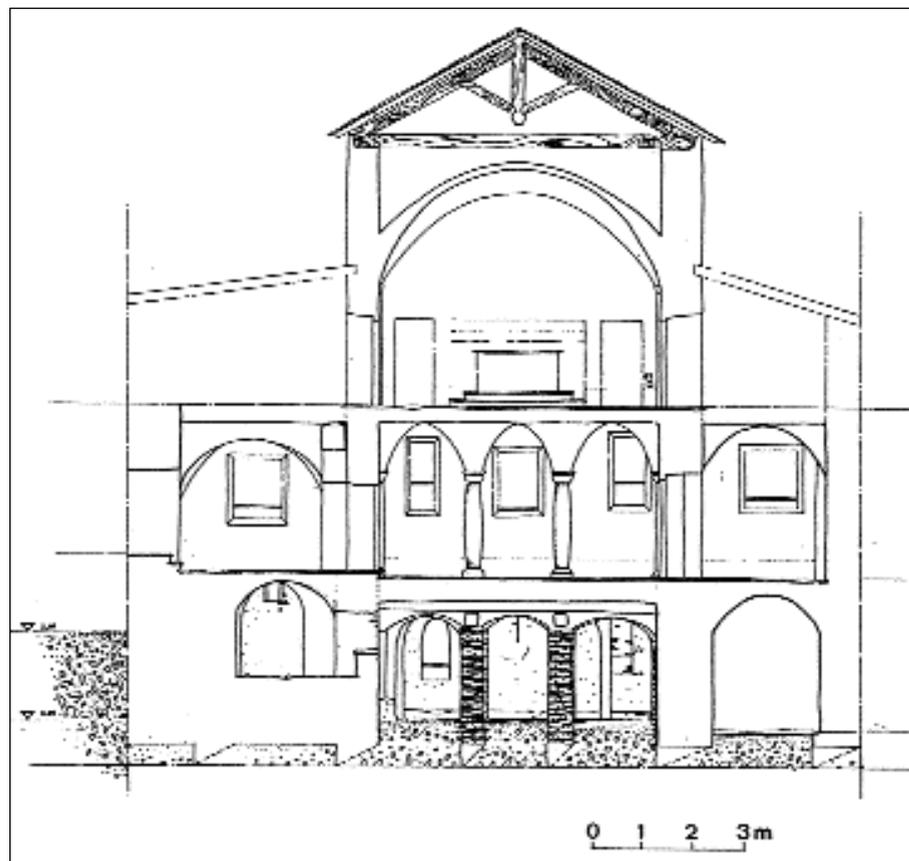


Fig. 24 - Borgo S. Dalmazzo, chiesa parrocchiale: sezione trasversale a livello del presbiterio.

all'età landolfiana non desta perplessità, e proprio la morfologia delle nicchie, estese anche alle absidi minori, contribuisce a confermare la datazione. L'edificio, a tre navi e tre absidi, si sviluppa per sei campate, spartite da pilastri rettangolari. Anche in questo caso prosegue l'utilizzo nelle murature del materiale di reimpiego romano. L'impianto appare più accorciato rispetto a Testona, e soprattutto la mancanza della cripta interviene a distinguere il San Giovanni dal gruppo omogeneo di chiese landolfiane già preso in considerazione. Il San Giovanni si limita a condividere con questi edifici i caratteri comuni del romanico lombardo al secondo quarto del secolo, e nel semplice disegno dei pilastri non delinea nuove forme di articolazione. Anche se cronologicamente prossimo alle fabbriche costruite dal vescovo, la chiesa sembra mantenere in definitiva caratteri autonomi, che rendono problematica una sua inclusione nei modelli abitualmente seguiti dalla committenza landolfiana.

È proprio il dimensionamento degli elementi architettonici che marca un

altro segno distintivo a livello progettuale. Gli edifici dell'età romanica venivano tracciati direttamente sul terreno, con l'ausilio di pali e di corde, formando una griglia di base di maglie ortogonali ad quadratum⁷³. Su tale disegno planimetrico si eseguiva lo scavo delle fondazioni. A Testona le misurazioni condotte sull'architettura hanno consentito di stabilire la presenza di un disegno progettuale semplice ma di estremo interesse: il perimetro interno è il risultato dell'accostamento di due quadrati di 17 m. di lato, posti in successione per formare il corpo longitudinale, a cui vennero aggiunte le tre absidi. Il sistema di tracciamento della pianta appare così evidente: una volta fissata la larghezza interna, questa venne riportata due volte in lunghezza, e suddivisa in quattro parti uguali per stabilire la ripartizione delle navate. Le indagini sulle modalità di progettazione dell'architettura romanica sono ancora a uno stato iniziale, ma ricerche sistematiche condotte con più estesi rilevamenti potrebbero fornire risultati per nuove comparazioni. Non si cerchino in questi metodi di tracciamento nascosti significati teologici, misure euritmiche o "proporzioni auree": si trattava in realtà di soluzioni di estrema semplicità concepite per un'architettura pensata sul campo, che non utilizzava ancora le tecniche del progetto grafico. Il fatto più significativo è rappresentato dalla scoperta di un metodo di lavoro seguito dai costruttori, che doveva ricorrere anche negli altri edifici oggi perduti o amputati nella loro estensione. Per il caso di Cavour però la pianta del cabreo settecentesco già ricordato consente di verificare un rapporto di 2:1 tra la lunghezza originaria della fabbrica (sempre escluse le absidi) e la larghezza, lo stesso ancora rilevabile a Testona. Anche per tracciare la chiesa della nuova abbazia dunque i costruttori avevano seguito con ogni probabilità un medesimo criterio di dimensionamento.

L'interesse dimostrato da Landolfo per la costruzione delle cripte doveva rispondere in primo luogo a esigenze di ordine culturale. Nella cripta di Cavour si conserva un elemento che assume un ruolo importante nello sviluppo dell'architettura contemporanea: l'inserimento di un'absidiola occidentale, aperta nel muro di fondo della sala mediana. Cavour non rappresentava un evento isolato, e le absidi rivolte a Ovest si diffondono in diverse cripte dell'XI secolo nell'area padana, in connessione con usanze liturgiche ereditate dall'età carolin-

⁷³ A Giulio Jeni si devono le ricerche sulle dimensioni modulari della chiesa di Testona. Per le tecniche di progettazione ad quadratum, tralasciando ipotesi fantasiose, condotte con metodi non scientifici, si segnala P. KIDSON, *A Metrological Investigation*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 71-97; un bilancio complessivo dello stato delle ricerche è offerto da V. ASCANI nella voce "Disegno architettonico", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. V (Roma 1994), p. 668-677; per un quadro bibliografico riferito all'età gotica: R. SUCKALE, *La théorie de l'architecture au temps des cathédrales*, in *Les bâtisseurs des cathédrales gothiques*, a cura di R. Recht, Strasbourg 1989, pp. 41-50. In Italia indagini sul campo sono state condotte per alcuni grandi cantieri romanici, come il duomo di Modena: E. CASARI, *Osservazioni sulla planimetria del Duomo di Modena: Lanfranco, i quadrati, le diagonali*, in *Lanfranco e Wiligelmo, il duomo di Modena*, a cura di E. Castelnuovo e S. Settis, Modena 1984, pp. 223-26; per un edificio del romanico piemontese: C. TOSCO, *Ricerche sulle tecniche progettuali romaniche: Santa Maria del Monastero a Manta*, in corso di stampa in un volume dedicato alla storia di Manta.

gia⁷⁴. Ancora una volta, sembra possibile riconoscere nella fabbrica landolfiana una cura particolarissima nella disposizione degli ambienti in rapporto al culto. Le nostre conoscenze sullo svolgimento della liturgia nella diocesi di Torino in questi anni sono troppo limitate per comprendere interamente il fenomeno, ma certo le absidi disposte nelle cripte assumevano un ruolo importante nell'ideazione di queste architetture.

In relazione al culto delle reliquie all'epoca di Landolfo, esistono alcune riserve circa l'autenticità di un diploma che descrive il recupero da parte del vescovo del capo di san Giovanni Battista nel monastero d'Angély⁷⁵. Qualche elemento sulla liturgia, senza dubbio degno di fede, è però offerto dalla carta del 1037. Qui si incontrano due esplicite prescrizioni: l'ufficio monastico doveva essere idealmente continuo, svolgendosi notte e giorno, e le preghiere rivolte all'intercessione per i defunti e per i fedeli della diocesi. L'invito a celebrare «ministeriis diurnis e nocturnis» ricorre anche, negli stessi termini, nella donazione di Landolfo del 1017 al monastero di San Pietro⁷⁶. Le parole assumono certo il carattere di una formula di rito, ma indicano anche un interesse primario del vescovo per lo svolgimento sollecito e regolare degli uffici monastici⁷⁷. È possibile connettere tale ideale con lo sviluppo delle cripte e con il culto costante alla Vergine? Le chiese di Testona, Cavour e Chieri erano tutte dedicate a Maria, e non è fuori luogo ricordare come, tra X e XI secolo, negli ambienti cluniacensi la devozione a Maria fosse connessa, in modo costante, alle preghiere per i defunti e all'istituzione del giorno di commemorazione di tutti i morti⁷⁸. Gli scarni documenti in nostro possesso non consentono di insistere troppo sull'interpretazione dei ruoli liturgici assunti dalle cripte landolfiane.

⁷⁴ Per un confronto con le absidi occidentali presenti nelle cripte di Sant'Antimo a Montalcino, di Santa Maria delle Cacce a Pavia, di Santa Maria a Farneta, di Sant'Eufemia all'Isola Comacina, di San Pietro ad Agliate e del duomo di Aquileia: C. TOSCO, Le chiese ad absidi contrapposte in Italia, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», III ser., 14-15 (1991-92), pp. 236-240.

⁷⁵ Il documento venne pubblicato da F. SAVIO, Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte, Torino 1899, p. 340; per una discussione sulla possibile origine: G. CASIRAGHI, La Chiesa e la devozione religiosa, in Storia illustrata di Torino, vol. I, Torino 1992, pp. 168-69.

⁷⁶ Documenti inediti di Scarnafigi cit., doc. 2, p. 237.

⁷⁷ Esempi analoghi si potrebbero identificare nella cultura religiosa dell'XI secolo. In Italia, nel monastero laziale di Farfa, venivano prescritte orazioni continue per assistere i fratelli moribondi, utilizzando la medesima formula del documento di Cavour («orationes die noctuque»: GUIDO DI FARFA, Disciplina Farfensis, cap. LVI, in PL, 150, 1290). Nella spiritualità monastica tali forme di devozione trovavano un modello dottrinale nell'oratio continua, proposta da Giovanni Cassiano (Conlationes, IX, 6, ediz. Sources chrétiennes, vol. 54, Paris 1958, pp. 45-47). L'oratio continua era destinata a divenire un attributo di santità caratteristico dei secoli XI-XII: così nell'ambiente certosino Ugo di Grenoble, secondo il suo biografo, «orationes ecclesiasticas die noctuque incredibili instantia frequentabat» (Vita sancti Hugonis Gratianopolitani, in PL, 153,780).

⁷⁸ Sul tema è prezioso il saggio di P.-A. FEVRIER, Quelques aspects de la prière pour les morts, in La prière au Moyen-Age, Aix-en-Provence 1981, pp. 254-282; cfr. anche G.M. CANTARELLA, I monaci di Cluny, Torino 1993, pp. 151-178.

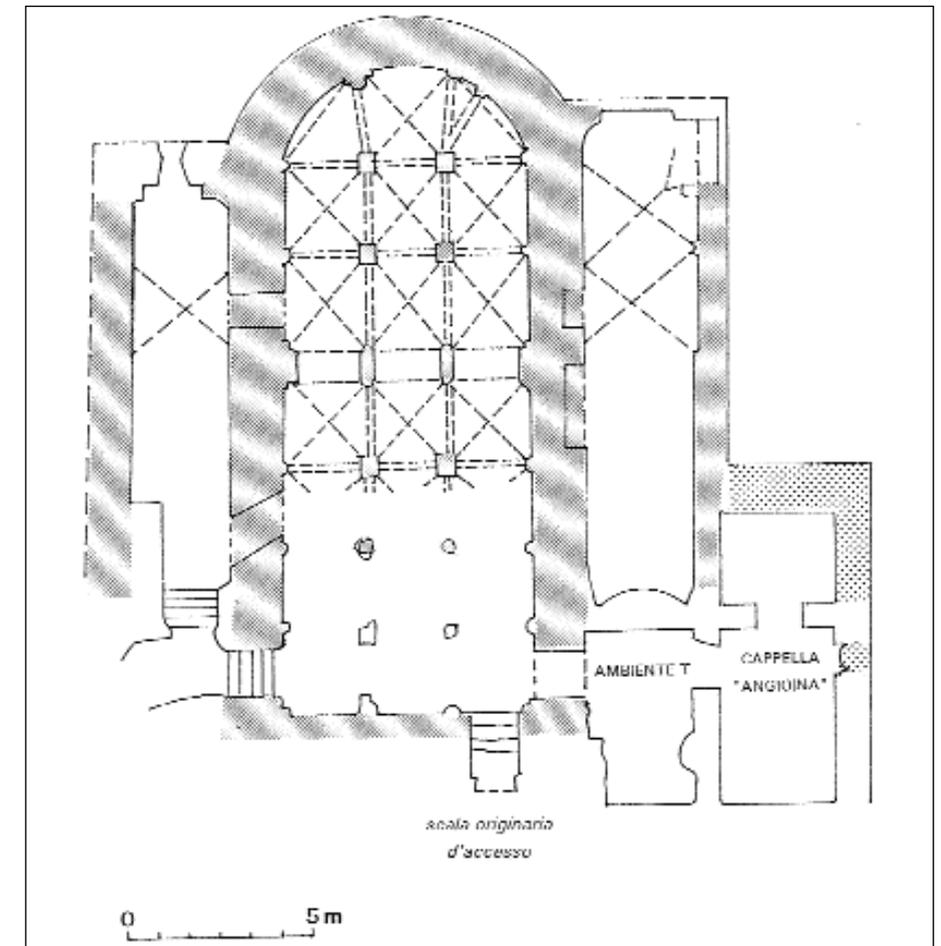


Fig. 25 - Borgo S. Dalmazzo, chiesa parrocchiale, pianta della cripta: in ombreggiatura le parti attribuibili alla fase romanica.

ne, ma certo la loro estensione secondo un modello univoco invita a meditare con più attenzione sulle prescrizioni presenti nel documento di Cavour.

Qualunque lettura si voglia condividere, il modello di cripta a sale laterali non può essere definito esclusivamente "landolfiano", dal momento che era condiviso anche da altre chiese contemporanee presenti nel territorio. Piuttosto Landolfo privilegia e favorisce la diffusione di una tipologia che andava maturando all'interno delle ricerche architettoniche seguite dalle maestranze. Certo è che la planimetria così ottenuta tende a una parcellizzazione dello spazio interno della cripta, che perde la sua unità, e rimane suddiviso in ambienti paralleli nettamente distinti da muri longitudinali. A ben vedere non si tratta più di una sola cripta, ma di diverse cripte affiancate. Forse non è senza ragione allo-

ra un riferimento a quelle sale che nella chiesa abbaziale di Cluny II venivano definite, nelle fonti coeve, sempre al plurale come *cryptas*⁷⁹. Le “cripte” di Cluny rimangono oggi uno dei problemi più spinosi per la ricerca sull’assetto dell’abbazia borgognona, mentre appaiono ormai sempre più fragili le proposte ricostruttive avanzate da K.J. Conant. Certo è che doveva trattarsi, anche in questo caso, di *augmenta laterali*, posti a fianco del presbiterio, anche se non sappiamo se realizzati a un livello seminterrato, oppure definiti come *cryptas* soltanto perché dotati di coperture a volta. Il fenomeno della presenza nell’area torinese di canali privilegiati di comunicazione con il rinnovamento cluniacense appare ancora aperto, e attende approfondimenti che colleghino tutte le testimonianze frammentarie in nostro possesso⁸⁰. Non è neppure indispensabile, d’altra parte, postulare contatti diretti con la grande abbazia borgognona, quanto piuttosto mettere in luce una tendenza in atto nella spiritualità monastica e nel disegno delle cripte intorno al Mille tra la Francia e l’Italia lombarda, che le fonti di Cluny, per il loro interesse eccezionale, rendono esplicita meglio di ogni altro documento. Una tendenza alla suddivisione dello spazio culturale in cellule distinte, comunicanti tra loro, dotate con ogni probabilità di precise funzioni liturgiche che oggi, purtroppo, non siamo in grado di ricostruire.

Al termine delle ricerche, appare ormai chiara l’eccezionalità per la storia dell’architettura del diploma di fondazione di Cavour. Il testamento di Landolfo è la prima autocelebrazione della committenza artistica testimoniata nell’Italia romanica. Qui si abbandonano le sporadiche affermazioni di orgoglio dei committenti per aver fondato una singola chiesa, dotato un monastero, commissionato un ciclo di decorazioni: è la globalità degli interventi sul territorio ciò a cui mira la carta del 1037. La progressiva formazione di una corona

⁷⁹ K.J. CONANT, *Cluny. Les églises et la maison du chef d’ordre* (The Medieval Academy of America, n. 77), Mâcon 1968; per un’esame critico degli scavi del Conant: C. SAPIN, *Cluny II et l’interprétation archéologique de son plan*, in *Religion et culture autour de l’an mil* cit., pp. 85-89, e ID., *Cluny- Eglise abbatiale*, in *Le paysage monumental de la France autour de l’an Mille*, a cura di X. Barral i Altet, Paris 1987, pp. 211-212. In un intervento recente F. GANDOLFO identifica un elemento fondamentale dell’architettura cluniacense nella «tendenza ad accrescere gli spazi presbiteriali rispetto alle navate», nella voce “Cluniacensi”, curata per l’Enciclopedia dell’Arte Medievale, vol. V (Roma 1994), p. 125.

⁸⁰ Gli studi per il momento sono incentrati sulla figura di Guglielmo da Volpiano e sul ruolo assunto da alcuni centri monastici, come San Benigno di Fruttuaria e la Sacra: N. BULST, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhelms von Dijon (962-1031)*, Bonn 1973; G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia* cit., pp. 481-526 (oggi anche in ID., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 11-74); G. CASIRAGHI, *Dal monte Pirciriano alla cristianità: San Michele e le sue dipendenze*, in P. CANCIAN e ID., *Vicende, dipendenze e documenti dell’abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (BSSS, 210), pp. 25-26 e 33-35. Sugli scavi di Fruttuaria: L. PEJRANI BARICCO, *I risultati dell’indagine archeologica sulla chiesa abbaziale di Fruttuaria: prime considerazioni*, in *Dal Piemonte all’Europa* cit., pp. 587-599; per una lettura dei rapporti architettonici tra Cluny II e la Sacra: C. TOSCO, *La circolazione dei modelli architettonici nel romanico subalpino: il ruolo della Sacra nei secoli X e XI*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo* (Atti del IV Congresso Sacrense, 1995), Torino 1996, pp. 201-227.

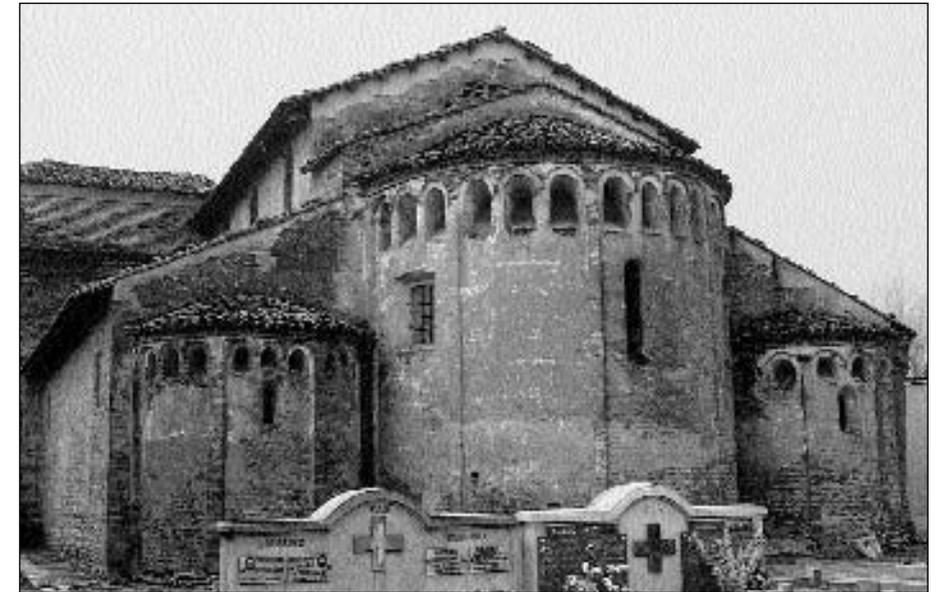


Fig. 26 - Piobesi, S. Giovanni ai Campi: le absidi allo stato odierno.

di chiese e di castelli cinge e custodisce la città, sul piano spirituale come su quello temporale. All’intervento occasionale, dovuto alla pietà signorile e ai suoi locali progetti di dominio, si sostituisce un quadro coordinato di interventi costruttivi. La carta di Cavour dichiara pubblicamente e certifica i termini di questo programma, invocando la salute dell’imperatore e della sua famiglia, senza ricordare alcuna autorità marchionale. Dalla desolazione e dal caos evocati nelle prime righe del documento si giunge, nel quadro ideologico tracciato da Landolfo, alla fondazione della nuova abbazia come segno di rinascita: l’attività edilizia è l’indice più eloquente della ripresa. Le chiese però restano impensabili senza i castelli: con ciò il committente tradisce la volontà di porsi in alternativa, nella pianificazione dell’assetto del territorio, alle istanze del potere laico, e di agire come supplente di fronte a una crisi di controllo da parte delle autorità civili. La monumentalità delle costruzioni landolfiane si comprende proprio nel segno di una ricerca, sul piano architettonico, di una nuova immagine delle capacità organizzative e militari ormai raggiunte dal potere vescovile.

Landolfo fu un committente-concepteur, oppure soltanto un pianificatore e un finanziatore degli interventi? La risposta può venire dall’analisi degli edifici conservati: proprio i caratteri di netta omologazione dei modelli costruttivi impone di riconoscere, in tutte queste chiese, un’idea direttiva comune che deve risalire al vescovo e al suo entourage. Le maestranze organizzate, e gli anonimi architetti che le dirigevano, hanno saputo, con oltre vent’anni di lavoro, rispondere in modo adeguato alle esigenze della committenza: una riuscita collaborazione doveva essere alla base del successo.